MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80287-6

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

PASQUARIS, G. M.

TITLE:

... GABRIELE D'ANNUNZIO

PLACE:

MILANO

DATE:

1923

Master Negative #

91-80281-6

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO LIBRARY
D855An78
DP3

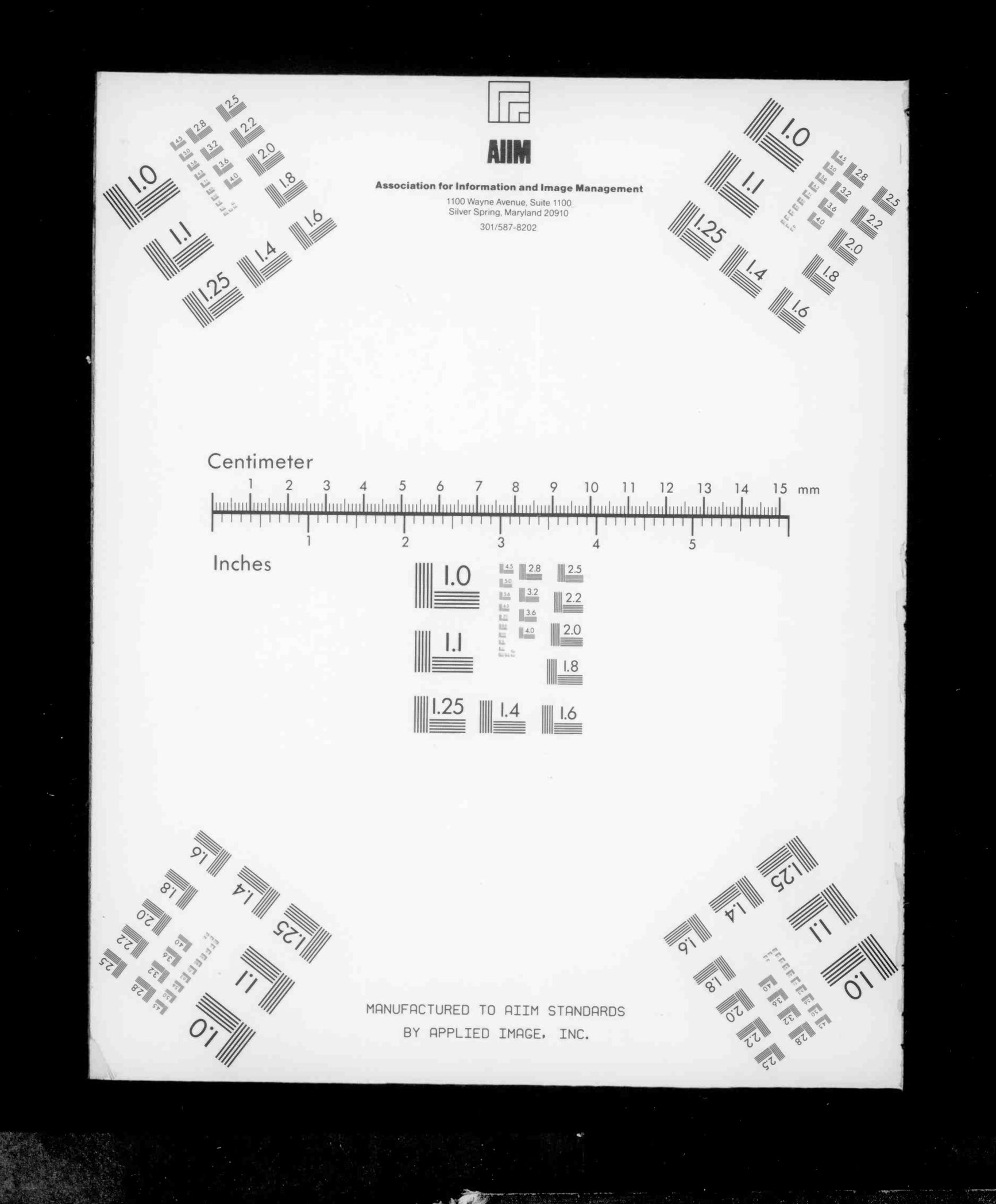
Pasquaris, G M
... Gabriele d'Annunzio. Milano, "La modernissima", 1923.
64 p. plate. 27 cm. (Gli uomini del giorno ... n. 18)

97135

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11X DA
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 8-25-93 INITIALS MY
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm
Inches
1 2 3 4 5
1.0
1.1
1.25
1.4
1.6
1.8
2.0
2.2
2.5
2.8
3.2
3.6
4.0
4.5
5.0
5.6
6.3
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855An78 DP3
CASE 5

CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK
RETURN TO STORAGE

GABRIELE·D'ANNVNZIO

GLI UOMINI DEL GIORNO...

N. 18

Gli uomini del giorno...

cioè gli uomini... e le donne di cui maggiormente si parla o sparla, ai dì nostri: letterati, uomini politici, attori, commediografi, musicisti, scienziati, industriali, artisti, gionalisti, ecc... I volumi della collezione soddisferanno pienamente le varie curiosità del pubblico intorno a ciascuna «personalità», e risponderanno alle frequenti domande: «Doscuna « personalità », e risponderanno alle frequenti domande: « Dov'è nato l'on. Tale?... Quanti anni ha il poeta Talaltro?... Che cosa faceva il ministro Sempronio prima di essere inalzato ai fastigi del governo?... Quanto guadagna l'attrice Tizia?... In che modo Caio ha incominciato la sua carriera d'industriale multimilionario?... ». L'autore di ogni profilo, conoscendo bene il « suo uomo », lo porterà alle stelle o lo rovescerà dal trono precario, lo trarrà dall'ombra o lo risospingerà nella folla delle vanitose mediocrità. Quindi: elogi, stroncature, rivelazioni, esecuzioni sommarie. In complesso, ogni biografia sarà un'opera d'audacia e di probità, dove gli aneddoti si alterneranno alle indiscrezioni, e i tratti di spirito alle notizie intime.

FASCICOLI PUBBLICATI

N. 1 A. Rossato - **Mussolini**
» 2 I. Bianchi - **Guido da Verona**
» 3 A. Frattini - **Trilussa**
» 4 E. Possenti - **Dario Niccodemi**
» 5 A. G. Bianchi - **Il Sen. L. Albertini**
» 6 M. Bontempelli - **Maria Melato**
» 7 Pitigrilli - **Amalia Guglielminetti**
» 8 U. Tegani - **Arnaldo Fraccaroli**
» 9 G. Bolza - **L'on. Turati**
» 10 C. Veneziani - **Gandusio**
» 11 G. Pastori - **Il Cardinale Ferrari**
» 12 G. Lazzeri - **Giolitti**
» 13 A. Frattini - **A. Guasti**
» 14 Gian Capo - **Arros**
» 15 G. Lazzeri - **Mario Mariani**
» 16 M. Sandri - **Alfredo Testoni**
» 17 N. D'Aloiso - **Fausto M. Martini**
» 18 G. M. Pasquaris - **Gabriele D'Annunzio**
» 19 O. Giordano - **L'on. L. Gasparotto**
» 20 R. Jacuzio Ristori - **F. T. Marinetti**
» 21 G. Mussio - **L'on. F. Meda**
» 22 E. F. Veo - **L'on. Federzoni**
» 23 Lazarillo - **Salvator Gotta**
» 24 A. Frattini - **Ada Negri**
» 25 P. N. Amici - **Enrico Ferri**
» 26 E. Serretta - **Tina di Lorenzo.**
N. 27 G. Pasella - **Betrone**
» 28 P. De Luca - **Alfredo Baccelli**
» 29 M. Caputo - **Il Sen. Frassati**
» 30 R. Jacuzio Ristori - **G. Pozza**
» 31 Lazarillo - **Giovanni Papini**
» 32 G. Valori - **Notari**
» 33 A. Frattini - **Ercole Luigi Morselli**
» 34 A. Lanza - **Musco**
» 35 A. Manzini - **R. Ruggeri**
» 36 C. Levi - **Virginia Reiter**
» 37 M. Sandri - **Matilde Serao**
» 38 C. Veneziani - **Falconi**
» 39 C. De Flaviis - **R. Bracco**
» 40 V. Ricciuti - **Gemito**
» 41 M. De Benedetti - **Carini**
» 42 A. Manzini - **Emma Grammatica**
» 43 X. Y. Z. - **Sibilla Aleramo**
» 44 Mario Dessy - **Petrolini**
» 45 Pirro Rost - **Bruno Corra**
» 46 Carlo Lari - **Eleonora Duse**
» 47 Emilio Settimelli - **Virgilio Talli**
» 48 Pirro Rost - **Luigi Pirandello**

IN PREPARAZIONE:

N. 49 Adolfo Franci - **Ugo Ojetti**
» 50 Vincenzo Bucci - **Ettore Janni**

Copertine a colori di Bazzi, B. Castellucci, Carrà, L. D. Crespi, A. Camerini, C. D'Aloisio, De Chirico, Dal Pozzo, M. Dudovich, Girus, Orsi, Manca, Oppo, A. Perone, E. Sacchetti, R. Ventura, ecc.

OGNI VOLUME . . . . L. 2.50
Ventiquattro volumi a scelta . . „ 50.—

Casa Editrice Italiana "LA MODERNISSIMA„
MILANO - Corso Buenos Ayres, 76

G. M. PASQUARIS

GABRIELE D'ANNUNZIO

MCMXXIII
CASA EDITRICE ITALIANA
"LA MODERNISSIMA"
MILANO

Paterno
D855An78
DP3

PROPRIETA' LETTERARIA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Stabilimento d'Arti Grafiche Codara di C. Matti & C.

FEB-Mar 28, 1929

INDICE

Premessa alla ristampa . . . . . pag. 7

I. LA GIOVINEZZA:
- La leggenda di Rapagnetta . . . . . » 9
- La giovinezza del « mostro » . . . . . » 11
- Donna « Luisetta » . . . . . » 14

II. LA CONQUISTA DI ROMA:
- Come in un Decamerone . . . . . » 19
- Intermezzo mondano . . . . . » 23
- Vita militare . . . . . » 27
- Deputato... socialista . . . . . » 29

III. L'OPERA LETTERARIA:
- L'esilio d'Arcachon . . . . . » 33
- Le opere compiute . . . . . » 35
- Le opere incompiute . . . . . » 36

IV. NELLA GUERRA D'ITALIA:
- L'animatore . . . . . » 40
- Medaglia d'oro . . . . . » 42

V. LA PASSIONE DI FIUME:
- La Marcia su Ronchi . . . . . » 44
- Fiume o morte . . . . . » 45
- « Cagoia! » . . . . . » 47
- Il trattato di Rapallo . . . . . » 49
- Un triste Natale . . . . . » 51
- Ma Fiume è salva . . . . . » 54

VI. L'EREMO SUL BENACO:
- « Beata solitudo » . . . . . » 59
- La « santa lampa » . . . . . » 63
- Italia! . . . . . » 63

PREMESSA ALLA RISTAMPA

Accogliendo l'invito di rivedere, ampliare ed aggiornare questo « profilo » di Gabriele D'Annunzio che va assumendo la mole di un vero e proprio volume biografico, anedottico e critico, mi valgo — è doveroso dirlo — delle tre lettere che « uno che lo conosce » scriveva all'editore del precedente e più ridotto fascicolo. Lettere di un vecchio amico, riboccanti di tenerezza talvolta ingenua, vivente oramai della religione dei ricordi e forse non atto a comprendere tutti gli atteggiamenti contemporanei del Poeta. Lettere scritte in buona fede, per giustificare un rifiuto all'invito di tracciare un ghiotto « profilo » d'annunziano ma nelle quali chi scriveva si lasciava andare a confidenze che parvero interessanti e preziose. Tanto che l'Editore non esitò a servirsene, e quel che doveva essere materia negativa, divenne ragione positiva di una pubblicazione che ebbe successo. Non fu artificio; il candido scrittore venne presto identificato, e si dovette placarne lo sdegno. Il che riuscì facile. Ora, si tratta di rendere più organica e di mettere al corrente la biografia, che presentava fra l'altro lacune e piacevolissimi aspetti di soggettività. Se non lo spirito, molto del contenuto di quelle lettere rimane. Alla « postilla fiumana » che già ebbi ad aggiungere per una nuova edizione, succede il capitolo più contemporaneo che riguarda gli ozi operosi di Cargnacco. Gabriele D'Annunzio è — mi lusingo — qui intero, visto con la maggiore imparzialità. Non giudicato mai, però. Il giudizio su di lui appartiene all'eternità della Storia.

G. M. P.

ben formato ma senza capelli e che donna Luisetta, assistita nell'ora del parto dalla vecchia levatrice di Pescara, l'Angela Mungo, e dalla pettinatrice Rachele Catena, baciando il frutto della propria carne, esclamò: « Sei nato di marzo e di venerdì; chi sa che cosa grande tu dovrai essere al mondo figlio mio! »

Come fu scelto il nome di Gabriele?

E' un nome assai frequente in quelle terre. Don Antonio, il nonno del poeta, aveva un trabaccolo preferito: « *Lu Gabriele* ». E fu il nonno che impose al neonato il nome di Gabriele, che era poi quello di un suo fratello pescatore, morto in mare.

La giovinezza del "mostro,,

A Pescara frequentò le prime scuole, affidato da bimbo alla cura di due vecchie zitelle, Ermenegilda e Adele De Gado, due tipi originalissimi, e quindi al maestro Giovanni Sisti, che lo avviò agli studi ginnasiali e lo preparò ad entrare nel Collegio Cicognini di Prato.

In Collegio, il ragazzo abruzzese rivelò presto, prima che sè stesso, un grande amore agli studi. Vive forse ancora il vecchio censore il quale, raccontava che ogni sera Gabriele D'Annunzio gli chiedeva come una grazia di poter rimanere nello studio, quando i compagni andavano a letto. Il buon censore gli accordava la grazia, facendosi prima promettere che non sarebbe rimasto levato più di un'ora. Ma spesso l'ora passava, ed egli, non vedendo il giovinetto rientrare nella camerata si recava nello studio, e ve lo sorprendeva ancora intento alla lettura dei classici greci e latini. Quelle veglie il poeta le ricorda nei versi « alla lampada », del *Canto novo*: « La mia pallida fronte curva sui pallidi libri per lungo ordine di notti... ». Ogni alunno aveva allora per illuminazione una lampada ad olio: una di quelle vecchie lampade di rame, dal gambo lungo. Il fanciullo si levava la mattina prima degli altri, e cautamente sottraeva un poco d'olio alle lucerne de' compagni per provvederne con abbondanza la sua...

Curiosa e commovente riuscì la visita che egli volle fare, alcuni anni fa, al Collegio. Dopo essersi intrattenuto a rievocare con alcuni vecchi istitutori e servitori i giorni lontani della sua vita di collegiale, seguì il preside, che lo accompagnò in un giro per le camerate e per le sale da studio, additandolo ai giovani alunni — immo-

bili nella rispettosa posizione d'attenti — come un esempio. A un certo punto D'Annunzio si accosta a un banco, e senza curarsi dell'imbarazzo in cui avrebbe messo il povero preside, che allora allora aveva ricordato di lui giovinetto la condotta lodevole ed edificante, dice agli altri con la sua voce chiara, con il suo sorriso da monello: — « Questo era il mio posto. Qui, nelle ore di studio, mi divertivo spesso a rompere il coperchio degli orologi, e a farvi cuocere dei tuorli d'uovo sulla fiamma d'una candela. E mi ricordo che una volta feci saltare la scansia dei libri dando fuoco ad un pacchetto di polvere pirotecnica... ». Il preside e gli istitutori, scandalizzati, si fecero prendere da un opportuno accesso di tosse per coprire un po' le parole sacrileghe, ed interruppero senz'altro la serie di ricordi di collegio dell'antico alunno accompagnandolo frettolosamente altrove, con un pretesto.

Ma non è da credere che, nel Cicognini, Gabriele D'Annunzio occupasse tutto il suo tempo a cuocere le uova dentro i coperchi degli orologi, e a far saltare le scansie con la polvere pirotecnica.

Faceva, negli studi, rapidi progressi, dei quali dava notizie al padre, con grande gioia dell'uno e dell'altro. Il padre di D'Annunzio — morto nel 1893 consigliere provinciale e commendatore — fu il primo Mecenate del poeta.

I figliuoli ch'egli ebbe da donna Luisa De Benedictis furono cinque: Anna, Gabriele, Elvira, Ernestina e Antonio. Di Gabriele il babbò intuì presto il genio, nel quale ebbe grandissima fede. A sedici anni, il collegiale compose e mandò al padre — che la fece stampare in foglietti volanti e distribuire alla cittadinanza di Pescara un giorno in cui suonava la musica in piazza — una piccola ode *In memoriam*, dedicata a Re Umberto. Lo stesso anno don Francesco fece pubblicare a Chieti, a sue spese, un primo libretto di versi del figliuolo: il *Primo Vere*. E non ci fu più dubbio sulla vocazione di *Floro*, come si chiamò in quella prima rarissima edizione, con gentile pseudonimo, il poeta.

Il libro, pubblicato pei tipi del Carabba di Lanciano, conteneva versi pieni d'impeto giovanile, pervasi da un amore spasmodico per la natura, così da impressionare profondamente il Chiarini, che in un articolo sul « Fanfulla della Domenica » richiamò l'attenzione di tutta l'Italia letteraria sul « nuovo poeta » sedicenne.

E' dolce rievocare la figura del pallido e ricciuto adolescente. Ci sono, nella sua infanzia e nella sua giovinezza, dei momenti, degli episodi tenerissimi, da commuovere, da impensierire e da indurre

almeno al rispetto gli accaniti che hanno insozzato le memorie della sua prima vita fabbricando calunnie o non vedendovi che il superuomo, il gaudente, oppure l'indebitato, il decadente, il vizioso. Non si è arrivati a chiamarlo, per bocca di un uomo politico fra i più noti, ancora in piena Camera dei Deputati, uno sfruttatore di donne?

A proposito sempre della vita di Collegio, si ricordano alcuni aneddoti. In quello di Prato si conserva ancora una fotografia di D'Annunzio giovinetto, dietro la quale alcuni appunti rammentano come il poeta ritornasse una volta indossando la sua grigia divisa a filettature rosse e argentate, con relativo squadrone, cui pare tenesse assai. Fu così anzi che egli mise in subbuglio le autorità militari di Firenze. Nel 1880 era stato promosso a capitano — l'ultimo grado della gerarchia collegiale — da portabandiera. Ambedue i gradi venivano contraddistinti da belli alamari in argento, uguali poco meno che a quelli in uso fra gli ufficiali di fanteria del regio esercito. Il brillante collegiale, trovandosi in tale sua uniforme a Firenze, scambiato per un ufficiale subalterno di fresco uscito dalla scuola militare, s'ebbe l'onore del saluto da qualche soldato che lo incontrò e, pare, anche da taluno che trovavasi in servizio. Il comando militare, informato dell'equivoco, trasmise diffuso rapporto in merito fino al ministro della guerra, che dispose subito per l'abolizione di quei distintivi di grado adottati al Cicognini, perchè facevano cadere in errore i soldati dell'esercito.

Si è arrivati a dire che egli non credeva alla famiglia. Forse qualche suo atteggiamento successivo, qualche spigolatura nei suoi scritti possono avere indotto l'errore.

L'ingegnere Antonio Liberi, cognato del poeta e suo amico di infanzia, ricorda invece perfettamente come e quanto D'Annunzio amasse la sua casa d'Abruzzo e la sua città, alla quale tornava spesso, particolarmente per rivedere i suoi cari: le sorelle, rimaste tutte spose a Pescara, feconde di figliuoli quanto lui di opere, Anna andata sposa al signor De Marinis; Elvira al dottore Michele Luise, farmacista nella stessa via; Ernestina all'ingegnere Liberi; il fratello Antonio, maestro di musica, da molti anni in America. E la mamma. Particolarmente la mamma.

Donna" Luisetta„

D'Annunzio ha coltivato sempre un tenerissimo, religioso amore per la madre, che gli fu rapita non molti anni fa, dopo essere rimasta nella casa a custodirla intatta e ad aspettare sempre il suo figliuolo, nelle lunghe assenze dell'arte e della battaglia, lanciato verso il destino, con la benedizione di lei per viatico.

« Donna Luisetta ». La chiamavano tutti così in Abruzzo, quella indimenticabile figura di madre e di signora di provincia, dalle apparenze modeste, che parlava con gli amici il dialetto del paese, vestiva semplicemente e viveva nella sua casa, sempre, col pensiero continuamente rivolto al figlio lontano, alle figlie vicine, ai nipoti giovinetti che la circondavano d'un affetto infinito. Vedova da più di un ventennio, da parecchi anni essa usciva raramente di casa, dalla vecchia casa « fenduta dai fulmini » dove abitava ancora la camera coniugale, la stanza ove nacque Gabriele D'Annunzio.

La casa era sempre piena di testimonianze e di memorie del figlio lontano: fotografie, libri, lettere: e donna Luisetta, se ne stava gran parte della giornata seduta in una poltrona accanto alla finestra, in compagnia delle figlie e delle amorose nipotine.

Sul tavolo vicino alla poltrona c'era sempre un cestello tutto pieno di lettere e telegrammi: per la maggior parte di Gabriele. E la mamma ogni tanto vi frugava dentro, riapriva una lettera, rileggeva un dispaccio, riguardava la larga e chiara calligrafia del diletto figlio, si consolava delle buone parole tutte piene d'amore figliale.

Il Poeta telegrafava alla mamma quasi ogni giorno. Le dava notizie di sè, dei suoi lavori, dei suoi successi, le chiedeva conforto per i suoi dolori e incitamenti e consigli.

Terminando una delle sue opere telegrafava alla mamma così: « Stanotte ho finito il mio nuovo lavoro e penso a te con tutta l'anima. Grazie di avermi fatto così forte e così coraggioso. Sta tranquilla ».

E dall'esilio di Arcachon, Gabriele D'Annunzio non pensava di tornare in Italia che per la mamma: « Voglio ritornare in Italia — scrisse un giorno. — Voglio ritrovarmi nelle braccia della mia mamma, pel giorno della mia festa ».

L'amore di Gabriele D'Annunzio per la madre e il rimpianto per la lontananza, si rivelano con i più belli, i più nobili accenti nelle sue opere. Nel giugno 1904, nel mirabile discorso che fece alla

popolazione di Chieti che gli conferiva la cittadinanza, nel Teatro Marrucino decorato ancora dello scenario della *Figlia di Iorio*, volgendosi agli studenti che gli avevano donato un ritratto della madre di Basilio Cascella, disse: « Ma se il cuore troppo non mi tremasse dinanzi all'imagine di quella immacolata che ritrovo sulla soglia della mia casa ad ogni mio ritorno, di quella che sembra tener viva nel cavo della mano la più fresca vena dell'anima mia infantile perchè ogni volta io la ribeva e mi purifichi; se troppo non mi tremasse il cuore, io vorrei dire ai giovani come dentro mi tocca la divina lor gentilezza ».

Quando, a Genova, a Roma, D'Annunzio accese gli animi nelle belle giornate rivoluzionarie, pensava sempre alla madre. Venne l'ora di andare a combattere, ma prima andò a rivedere la madre e fu l'ultima volta che gli occhi di lei lo guardarono, che la bocca di lei gli parlo, che le mani di lei lo accarezzarono. Ed egli in ginocchio l'adorò, presago del nuovo dolore che le avrebbe dato col nuovo pericolo, presago forse che vivente non l'avrebbe riveduta mai più.

Fu cosciente la madre dei pericoli del figlio, della ferita da lui riportata in guerra, dei segni gloriosi? L'infermità che le fu misericorde di una morte serena, anche in questo fu misericorde.

Donna Luisa passava molte ore del giorno in solitudine, confortata dalla cameriera Marietta, cresciuta nella casa, che ne raccolse l'ultimo respiro. Il pensiero e l'ansia per l'assente davano al suo volto un'austerità che veniva sempre più affinata dall'esaurimento nervoso. Talvolta vagava gemendo per la casa piena di ricordi. Si rasserenava solo la sera, quando avveniva la lieta radunata delle figliuole e dei nipoti. Ma presto, la casa doveva vuotarsi. Donna Luisetta voleva cenare, ma sola. Al più, ammetteva la nipote Emilia, che abitava con lei, a tavola; frugalissimo era il pasto, secondo le prescrizioni mediche, senza vino perchè donna Luisetta era astemia come il figlio.

Più che la grandezza, conosceva la bontà del figlio, la quale si manifestava con assiduità, da qualunque luogo egli fosse, e con attenzioni che hanno persino toccato il sacrificio. Non si è mai doluta della lontananza del figlio, sapendo che ciò era necessario alla sua grandezza e che, sacrificando il suo egoismo materno, ella stessa lo avrebbe sospinto per la sua via, paga dei sentimenti e delle relazioni spirituali più intensi nella lontananza.

Ma, all'approssimarsi della venuta del figlio, era invasa da una vera fobia, sicchè i parenti, per la sua tranquillità, le celavano il

giorno e l'ora dell'arrivo. Temeva di non poter ricevere degnamente il figlio, e se ne accorava al punto da desiderare che non tornasse. All'arrivo, era una crisi di pianto. Il figlio riprendeva, vicino alla madre, le abitudini della prima età, parlava il dialetto e voleva a tavola le vivande usuali.

La popolazione di Pescara adorava Donna Luisetta. Quando essa usciva, un gran numero di persone l'attendeva per salutarla; altri gruppi di gente l'aspettavano lungo la passeggiata; e col sorriso del bel sole e della viva aria marina del paese, si fondeva il sorriso dei buoni pescaresi.

Il Municipio di Pescara, nel cinquantesimo compleanno del Poeta, festeggiò la madre con una manifestazione popolare, che non potè svolgersi in tutta la sua grandiosità perchè i parenti vollero risparmiare un'emozione troppo forte alla veneranda donna per la quale ogni ricordo del figlio lontano, ogni dimostrazione di affetto, di gratitudine e di entusiasmo erano una gioia ed una sofferenza insieme.

Ogni tanto Donna Luisetta riceveva qualche visita illustre. Tutti coloro che passavano da Pescara, artisti, letterati, uomini politici sentivano il dovere di recarsi a rendere omaggio alla madre del Poeta. Ed essa era lieta di poter parlare del grande figliuolo, con tutti, di poter rivivere episodi lontani, di sentirsi riavvicinata a Gabriele dai ricordi e dalle notizie.

Il poeta, che tornava spesso a Pescara a chiedere, dopo il bacio della gloria, il bacio più schietto della mamma, domandava di tutto e di tutti: delle sue prime maestre degli asili infantili, dei suoi primi maestri delle scuole comunali. Anzi, a proposito delle sorelle del Gado, le due vecchie originali zitelle di cui si è detto, orfane di un ufficiale dell'esercito napoletano, si ricorda che un giorno tanto l'una che l'altra credettero di ravvisarsi nella « Vergine Anna » delle *Novelle della Pescara*. Corsero a protestare presso donna Luisetta, e ci volle del bello e del buono per calmarle.

Amici carissimi ebbe anche a Pescara il poeta: anzitutto Filippo De Titta, suo primo verace ammiratore. Un altro amico carissimo fu Enrico Seccia al quale, anche dalla Francia, D'Annunzio telegrafava in abruzzese, con grande meraviglia del telegrafista di Archacon.

Ma D'Annunzio si dilettò ad amare e proteggere particolarmente gli umili.

Ebbe anche amicizia, a Pescara, con un povero vecchietto zimbello dei monelli, chiamato « Pacchiò » per un occhio offeso co-

perto costantemente da una benda. Fu il suo benefattore, anche dopo molti anni e anche da lontano. Così ebbe caro « Cincinnato » un povero scemo che viveva della carità pubblica e che seguiva Gabriele fanciullo nelle sue passeggiate, raccogliendo per lui fiorellini. Una mattina, non si sa come, trovarono « Cincinnato » ridotto un mucchio di carni sanguinoente, stritolato dal treno presso il ponte della ferrovia...

II.

La conquista di Roma

Roma! La seduzione di tutti gli spiriti si esercitò subito, profonda, irresistibile, su quello del giovanetto poeta restituito dal Collegio alla casa, già baciato dalla fama. La casa e la spiaggia erano frequentate da amici autorevoli: Michetti, Scarfoglio. Vicino c'era Napoli, con tutti i suoi fascini, poco oltre Roma, con le attrattive del giornalismo e della mondanità.

D'Annunzio vi fu chiamato. Il suo arrivo nell'Urbe ebbe anzi una risonanza inattesa per il « canard » certo involontario di un giornalista di provincia, il quale annunziò che l'autore di *Primo Vere* era morto in seguito ad una caduta da cavallo. Ugo Fleres si affrettò a dedicargli, sul *Capitan Fracassa*, un commosso necrologio. Ma ecco qualche sera dopo, capitare in redazione lo stesso D'Annunzio, accompagnatovi da Carmelo Errico, per smentire di persona la falsa notizia, e per esservi accolto col più vivo entusiasmo. Senz'altro, egli fu della famiglia del piacevole e sbrigliato giornale romano, nel quale convennero e lavorarono, fra il 1882 e il 1883, i più begli ingegni d'allora.

Il D'Annunzio, giovanissimo, si rivelò quasi contemporaneamente poeta e giornalista. Egli, lo Scarfoglio, la Serao, Giustino L. Ferri, Ugo Fleres ed altri possono dirsi gli antesignani di una coorte di letterati-giornalisti che doveva più tardi divenire assai numerosa. Sul primo *Fracassa*, vivaio d'intelligenze che si schiudevano fulgide di promesse, l'adolescente abruzzese lasciò di sè più d'una traccia. Il *Primo Vere* gli aveva procacciato le trepide gioie della notorietà; ma egli già sentiva di poter aspirare alla gloria, alla grande gloria, e, venuto a Roma, ben presto era penetrato nel cenacolo letterario che si proponeva di suscitare un rinnovamento intellettuale in Italia e che aveva per editore Angelo Sommaruga.

Nel 1882, *Floro* o *Floro Bruzio* dei primi versi s'era tramutato

in *Mario de' Fiori* per il *Fracassa* e la *Cronaca Bizantina;* e questi furono i primi della numerosa serie di pseudonimi coi quali il D'Annunzio doveva nascondere l'opera sua sui fogli destinati ad avere la vita di un giorno: *Shiun-Sui-Kaisu-Kava, Happemouche, Vere de Vere, il Duca Minimo, Mambrino, Filippo La Selvi, Musidoro, Il Conte di Sostene, Il Marchese di Cauloaia, Miching Malleco, Myr, Mab, Evelt, Perck, Lila Biscuit, Morillot* e *Bottom.*

I primi passi nell'ambiente romano sono ricordati da Scarfoglio nel suo « *Libro di Don Chisciotte* ». E si potrà, occorrendo, ricorrere ad un'altra miniera: il libro su D'Annunzio pubblicato qualche anno fa da Vincenzo Morello (Rastignac). Il primo, nel 1884, annotava:

« Gabriele, con l'avanzare della giovinezza e col crescere della esperienza, si va rimutando in meglio. Quella strana incuranza di sè e degli altri, quella orientale apatia d'ogni propria o altrui cosa, ora si vanno cangiando in una operosità ordinata e previdente. Io l'ho riveduto un mese fa, e non lo riconosco più.

« Di nuovo, le brezze del mare e del monte gli hanno imbrunita la faccia sbiancata dall'odore e dal tepore dei salotti; poi, è forte e vivo come ancora non era stato mai. Nè più pare un adolescente giapponese smarrito fra gli uomini d'Europa o un indigeno della Luna disceso sulla terra; ma, sebbene seguiti ogni tanto ad astrarsi dalla realtà delle cose in una fantasticaggine contemplativa, ritorna in sè medesimo e alla vita presente assai più spesso che prima non facesse.

« Forse di questo salutare rinnovamento il merito spetta in grandissima parte all'amore; certo, Gabriele va uscendo dal sonnambulismo. E la prima cura e il primo amore che lo occupano in questo risveglio, sono dell'arte...

« Nella solitudine abruzzese ove ora vive, tra la montagna e il mare, come i tessuti e i muscoli gli si rinnovano, tutte le pure aspirazioni giovanili gli si risvegliano nell'animo più mature e più alte ».

Come in un Decamerone

La diagnosi e le previsioni affettuose dell'amico erano più o meno esatte. Gabriele doveva ancora rituffarsi nella vita mondana e conoscerne ancora di più, sino in fondo, le gioie, gli splendori e magari anche i vizi, appunto « come in un Decamerone ». Egli passava sorridente come un piccolo dio grazioso e benigno, cui fosse a

tutti dolce offrire confetti e carezze, per renderlo propizio. Non era ancora il tempo delle ricche offerte: la letteratura era gaia e spensierata, ma povera. Era il tempo in cui i grandi successi librari — come quello delle *Odi barbare* — producevano all'autore cinquecento lire; e i grandi successi teatrali come quelli di Cossa e di Ferrari, appena il doppio.

E anche D'Annunzio cominciò a lavorare, come gli altri, lietamente, per poche lire, o per una scatola di bombons, che Angelo Sommaruga sapeva a proposito fargli trovare sulla modesta scrivania della modestissima stanza mobigliata, nido di tanti sogni e di tanto avvenire! La *Cronaca Bizantina* di Angelo Sommaruga fu, con il *Fracassa*, e dopo il *Fracassa*, la Ca' d'Oro, per modo di dire, della crescente gloria d'annunziana.

Le novelle della *Terra Vergine* e le poesie del *Canto Novo* nacquero appunto tra il *Fracassa* e la *Bizantina*. E il poeta ne correggeva le bozze, per il volume, durante il suo famoso viaggio con Pascarella e Scarfoglio, in Sardegna.

Il viaggio di D'Annunzio alla scoperta della Sardegna fu una delle sue prime e più liete avventure. Ne racconta lo Scarfoglio: « Eravamo in due, ed ora siamo in tre. Ed ecco come andò la cosa. D'Annunzio venne ad accompagnarci alla stazione col suo eterno bastoncino di loto in mano. Per via, nessuna speranza di persuaderlo. Pascarella lo veniva arringando con la sua eloquenza trottarellante per indurlo ad accompagnarci. Ma l'argomento che lo vinse fu scovato da lui stesso: « Stanotte è la prima notte di maggio e siamo quasi nel plenilunio: — disse — il mare deve essere meraviglioso ». La spedizione possedeva in tutto un *paletot* e il piccolo scialle di Pascarella. D'Annunzio, colto alla sprovvista, era partito come si trovava, senza una camicia di ricambio ».

In compenso essi avevano, tutti e tre, molta poesia nel cervello. E di poesia ne fecero, nelle loro escursioni, e ne mandarono nelle loro corrispondenze al *Fracassa* e alla *Bizantina*.

Ma che diverso modo di vedere e di sentire!

Scarfoglio scriveva di volersi fare sardo, Pascarella cantava le miniere e l'umanità, D'Annunzio...

Ecco un suo sonetto di allora:

Dense di celidonie e di spineti
Le roccie mi si drizzano davanti
Come uno strano popolo di atleti
Pietrificato per virtù d' incanti.

Sotto tremano al vento ampi mirteti
Selvaggi e li oleandri fluttuanti,
Verde plebe di nani; giù pei greti
Van l'acque della Spendula croscianti.
Sopra, il ciel grigio, eguale. A l'umidore
De la pioggia un'acredine di effluvii
Aspra esalano i timi e le mortelle.
Ne la conca verdissima il pastore,
Come fauno di bronzo su 'l calcâre,
Guarda immobile, avvolto in una pelle.

In una cosa però si trovarono pienamente d'accordo: nell'ammirazione per le donne dell' isola. Fra le corrispondenze al *Fracassa* ve ne fu una, nella quale la plastica bellezza delle donne di un certo comune dell' isola era decantata con tale evidenza e con così minuziose indiscrezioni sulla floridezza del seno e sulle curve delle anche, che i fieri sardi di quel comune ne furono offesi. E allorchè i tre pellegrini fecero ritorno al paesello trovarono ammutinata ed ostile una grande folla, che voleva giocar loro un brutto tiro. Per fotuna le autorità si intromisero e la cosa finì abbastanza bene.

Dopo quindici giorni di cacce e di banchetti, dopo una traversata durante la quale soffrirono orribilmente il mar di mare, i tre fecero ritorno a Roma, e Pascarella giurò, in un delizioso sonetto, che se avesse dovuto andare in Sardegna un'altra volta, a costo di fare una lunga giravolta per i monti, si sarebbe servito... della ferrovia.

Al ritorno, D'Annunzio trovò pronta la prima edizione di *Canto Novo*, di cui aveva già corretto le bozze. Dire del successo è impossibile. Il *Canto Novo* divenne, come dovrebbe ridiventare adesso, il canto di tutta la gioventù italiana. Mai forse l'anima e i sensi di un poeta si trovarono in così diretta comunione con la Natura, come in una stessa Primavera.

Da Roma, il primo Aprile 1882, D'Annunzzio scriveva al padre questa lettera:

Mio caro babbo,

« Ti scrissi ieri sera a lungo, ma ti riscrivo oggi per augurarti con gran cuore di figlio, la felicità più splendida e più lunga ch'io abbia mai sognata per te.

« Quello di domani sarà per me un giorno di raccoglimento e di pensiero. Ti rammenti quando ero bimbo e venivo di prima mattina in camera tua tutto scintillante di gioia e ti portavo i fiori? Al-

lora ero un fiore anch'io crescente al sole degli affetti famigliari, e nessuna ombra di nube turbava mai la mia lietezza, e nessun desiderio vivo mi tormentava l'anima...

« Ora non più fiore, ma quasi un uomo, con forti nervi, con passioni ardenti, con ideali disperatameute agognati: ora non più fiore, ma quercia giovine e libera e con audacia sfidante i venti aspri della Vita.

« Arriverò alle ultime vette dell'arte e della Gloria? O cadrò combattendo a mezzo del sentiero?

« Io mi auguro una immensa vittoria, io mi auguro di porgerti la fronte raggiante a un bacio sublime.

« E augurandomi questo io so di fare anche a te, o mio buono, o mio nobile, o mio più caro amico, so di fare anche a te un augurio divino.

« Centomila baci con tutta l'anima.

« tuo tuo sempre *Gabriele* ».

Questo è il periodo della vita d'annunziana certamente il più schietto, il più interessante, il più significativo. Ed è di quel tempo il famoso viaggio da Pescara a Venezia, sulla *Lady Clare* di Adolfo de Bosis, viaggio che, senza l'intervento dell'*Agostino Barberigo*, sarebbe forse finito in un modo tragico.

Racconta « Rastignac »: « La *Lady Clare* era un battello di diporto, senza ponte, ma con due alberi e vele a goletta; portava a poppa una grande bandiera bianca e azzurra con l'arma di Shelley e dentro, per zavorra, molti e pesanti tappeti turchi e persiani, e un *tabouret*, mirabile opera di tarsio, per posarvi su il caffè. L'equipaggio era composta di due marinai, eletti dal D'Annunzio in grazia del loro nome eroico: uno si chiamava Ippolito Santilozzo, e l'altro Valente Valori, un ragazzo: inesperti, l'uno e l'altro, di vele e di timone, il primo essendo stato a qualche servizio in macchine su qualche piroscafo; e il secondo un mezzo cretino. Ogni tanto la *Lady Clare* entrava in un porto o in una rada, e i due viaggiatori prendevano terra, e sulla spiaggia si facevano stendere i tappeti, e sopra cuscini e *tabouret*, a richiamo dei curiosi che credevano i due poeti si accingessero a fare i giuochi. Il D'Annunzio, in realtà, faceva la cura del sole, e stava tutto il giorno ignudo ad arrostirsi: cotto da una parte si voltava dall'altra beatamente.

« Da Pescara, così, la *Lady Clare* arrivò ad Ancona, e da Ancona a Rimini, e da Rimini a Venezia. Il de Bosis, ch'era al timone, pensando che il viaggio sarebbe stato troppo prosaico senza un qualche atto di audacia, volse la prua al largo — ma tanto al largo, da non potersi più orientare e non sapere più quale sarebbe stato il prossimo punto d'approdo. La terra non si vedeva più; e Ippolito Santilozzo, con tutto il suo nome eroico, non sapeva altro fare che raccomandarsi a san Giutteco. Ma sopravvenne, a certo punto, l'*Agostino Barberigo*, della squadra; che, avendo scorto quel battello così solingo ed errabondo (andava come il vento lo portava, verso la Dalmazia), lo fermò, lo issò a bordo e lo depose coi due marinai e i due poeti a Venezia.

« Dall'amicizia con gli ufficiali del *Barberigo* il D'Annunzio ebbe il suggerimento a scrivere gli articoli su questioni marinare, che pubblicò nella *Tribuna*. E, intanto, prima degli articoli, scrisse a Venezia, all'Hôtel Beau-rivage, l'*Allegoria d'Autunno*.

« Terminato il settembre, il D'Annunzio tornò a Roma, e il de Bosis portò per terra, sopra un vagone, la *Lady Clare* alla Spezia, che finì i suoi giorni nel mare di Shelley ».

Intermezzo mondano

Gran parte dei due anni che intercorrono dal *Canto Novo* all'*Intermezzo di Rime*, cioè dal 1882 al 1884, D'Annunzio trascorse a Roma. Bello, giovane, famoso, egli era il beniamino dei salotti, così da cacciarsi con la furia dei vent'anni, inebriato di lusinghe, in una vita di piacere. Una breve parentesi: il 28 luglio 1883, D'Annunzio si univa in matrimonio con la duchessina Gallese e per un intero anno potè dedicarsi industurbato al suo nido famigliare e alla poesia, della quale un altro « canto novo » gli fioriva nel cuore. Ma poi la sete della vita intensa lo riprese tanto che il Chiarini, spaventato, gli lanciava la sua scomunica.

Fra gli sports coltivati allora con impetuosa passione, furono la scherma e l'equitazione. Accadde anche un duello. Si era nel 1885. Una sera, in una festa, s'incontrò con un giornalista che era anche segretario dell'Intendenza di Finanza di Chieti. C'erano pure Michetti, Scarfoglio e Tosti. Il padrone di casa si chiamava Sante Nodari, ed era un ex-garibaldino. Entra il giornalista suddetto, un settentrionale, antipatico a D'Annunzio, non visto bene, malgrado il suo intelletto e sue ottime qualità, per quella specie di diffidenza che esisteva (oggi la guerra ha cancellato anche questa bruttura) fra la gente del nord ed i meridionali.

lora ero un fiore anch'io crescente al sole degli affetti famigliari, e nessuna ombra di nube turbava mai la mia lietezza, e nessun desiderio vivo mi tormentava l'anima...

« Ora non più fiore, ma quasi un uomo, con forti nervi, con passioni ardenti, con ideali disperatameute agognati: ora non più fiore, ma quercia giovine e libera e con audacia sfidante i venti asprì della Vita.

« Arriverò alle ultime vette dell'arte e della Gloria? O cadrò combattendo a mezzo del sentiero?

« Io mi auguro una immensa vittoria, io mi auguro di porgerti la fronte raggiante a un bacio sublime.

« E augurandomi questo io so di fare anche a te, o mio buono, o mio nobile, o mio più caro amico, so di fare anche a te un augurio divino.

« Centomila baci con tutta l'anima.

« tuo tuo sempre *Gabriele* ».

Questo è il periodo della vita d'annunziana certamente il più schietto, il più interessante, il più significativo. Ed è di quel tempo il famoso viaggio da Pescara a Venezia, sulla *Lady Clare* di Adolfo de Bosis, viaggio che, senza l'intervento dell' *Agostino Barberigo*, sarebbe forse finito in un modo tragico.

Racconta « Rastignac »: « La *Lady Clare* era un battello di diporto, senza ponte, ma con due alberi e vele a goletta; portava a poppa una grande bandiera bianca e azzurra con l'arma di Shelley e dentro, per zavorra, molti e pesanti tappeti turchi e persiani, e un *tabouret*, mirabile opera di tarsio, per posarvi su il caffè. L'equipaggio era composta di due marinai, eletti dal D'Annunzio in grazia del loro nome eroico: uno si chiamava Ippolito Santilozzo, e l'altro Valente Valori, un ragazzo: inesperti, l'uno e l'altro, di vele e di timone, il primo essendo stato a qualche servizio in macchine su qualche piroscafo; e il secondo un mezzo cretino. Ogni tanto la *Lady Clare* entrava in un porto o in una rada, e i due viaggiatori prendevano terra, e sulla spiaggia si facevano stendere i tappeti, e sopra cuscini e *tabouret*, a richiamo dei curiosi che credevano i due poeti si accingessero a fare i giuochi. Il D'Annunzio, in realtà, faceva la cura del sole, e stava tutto il giorno ignudo ad arrostirsi: cotto da una parte si voltava dall'altra beatamente.

« Da Pescara, così, la *Lady Clare* arrivò ad Ancona, e da Ancona a Rimini, e da Rimini a Venezia. Il de Bosis, ch'era al timone,

pensando che il viaggio sarebbe stato troppo prosaico senza un qualche atto di audacia, volse la prua al largo — ma tanto al largo, da non potersi più orientare e non sapere più quale sarebbe stato il prossimo punto d'approdo. La terra non si vedeva più; e Ippolito Santilozzo, con tutto il suo nome eroico, non sapeva altro fare che raccomandarsi a san Giutteco. Ma sopravvenne, a certo punto, l'*Agostino Barberigo*, della squadra; che, avendo scorto quel battello così solingo ed errabondo (andava come il vento lo portava, verso la Dalmazia), lo fermò, lo issò a bordo e lo depose coi due marinai e i due poeti a Venezia.

« Dall'amicizia con gli ufficiali del *Barberigo* il D'Annunzio ebbe il suggerimento a scrivere gli articoli su questioni marinare, che pubblicò nella *Tribuna*. E, intanto, prima degli articoli, scrisse a Venezia, all'Hôtel Beau-rivage, l'*Allegoria d'Autunno*.

« Terminato il settembre, il D'Annunzio tornò a Roma, e il de Bosis portò per terra, sopra un vagone, la *Lady Clare* alla Spezia, che finì i suoi giorni nel mare di Shelley ».

Intermezzo mondano

Gran parte dei due anni che intercorrono dal *Canto Novo* all'*Intermezzo di Rime*, cioè dal 1882 al 1884, D'Annunzio trascorse a Roma. Bello, giovane, famoso, egli era il beniamino dei salotti, così da cacciarsi con la furia dei vent'anni, inebriato di lusinghe, in una vita di piacere. Una breve parentesi: il 28 luglio 1883, D'Annunzio si univa in matrimonio con la duchessina Gallese e per un intero anno potè dedicarsi industurbato al suo nido famigliare e alla poesia, della quale un altro « canto novo » gli fioriva nel cuore. Ma poi la sete della vita intensa lo riprese tanto che il Chiarini, spaventato, gli lanciava la sua scomunica.

Fra gli sports coltivati allora con impetuosa passione, furono la scherma e l'equitazione. Accadde anche un duello. Si era nel 1885. Una sera, in una festa, s'incontrò con un giornalista che era anche segretario dell'Intendenza di Finanza di Chieti. C'erano pure Michetti, Scarfoglio e Tosti. Il padrone di casa si chiamava Sante Nodari, ed era un ex-garibaldino. Entra il giornalista suddetto, un settentrionale, antipatico a D'Annunzio, non visto bene, malgrado il suo intelletto e sue ottime qualità, per quella specie di diffidenza che esisteva (oggi la guerra ha cancellato anche questa bruttura) fra la gente del nord ed i meridionali.

— Chi è? — si chiese da qualcuno.

— Un « buzzurro » — fu risposto abbastanza chiaramente.

Il giornalista attribuì l'uscita a D'Annunzio. Molti non vi credettero. Ma egli ci credette e, nel resoconto della festa sul suo giornale, ingiuriò gravemente il giovane poeta. Il quale gli mandò i padrini: Michetti e Scarfoglio.

Lo scontro fu deciso da principio alla pistola. Ed ecco la prima iniquità. Poichè l'arma venne in seguito cambiata e si preferì la sciabola, si disse che D'Annunzio avesse trovato troppo... pericolosa la prima. Il duello avvenne in una casa colonica, a un centinaio di metri dalla stazione di Chieti. D'Annunzio aveva il sole in faccia e i suoi padrini commisero l'errore di accettare la generosità dell'avversario, il quale gli concesse di cambiar posto. Alto assai di più e più forte e destro, il giornalista lo dominò; lo ferì lievemente una prima volta all'avambraccio destro, poi alla ripresa in fronte. Un largo flotto di sangue ne uscì, spaventando tutti. Scarfoglio si pose a gridare contro il feritore, ingiuriandolo, accusandolo di avergli assassinato l'amico, e si calmò solo quando l'altro lo invitò a prendere, se credeva, il posto del poeta ferito. Non c'è, come si vede, di che alimentare l'accusa di viltà per D'Annunzio, divenuta poi più consistente quando l'avversario, per vendicarsi di essere traslocato in Sicilia, parlò scherzosamente del coraggio del poeta, narrando con quanti cocchi pieni di ammiratori fosse giunto sul terreno, come avesse prudentemente conservato il colletto inamidato altissimo e la camicia col petto e i polsi inamidati.

Altri duelli del resto ebbe D'Annunzio — uno anche con Scarfoglio medesimo — e si comportò sempre cavallerescamente e coraggiosamente. Uno ne avrebbe potuto avere qualche anno fa con Enrico Ferri, se Ferri si battesse e D'Annunzio avesse voluto fargli l'onore.

Ma c'è bisogno di queste patenti per proclamare il coraggio fisico dell'eroe di Lubiana e di Buccari, del ferito del 23 febbraio 1916 trasportato dalla fronte a Venezia con l'occhio perduto in una impresa aviatoria, del condottiero del volo di Vienna, del « comandante » dei legionari di Fiume?

Ma Roma è bella e le donne sono belle! Ricevimenti, balli, alcove, durante cui nacque l'*Intermezzo*:

Non più dentro le grige iridi smorte
lampo di giovinezza mi sorride;
la giovinezza mia barbara e forte
in braccio delle femmine s'uccide.

Naturalmente, con i lusingatori e gli apologisti, non mancavano i censori, che si scagliano contro il sollecitatore della folla — ritenendo che tutto quanto compie il poeta sia per smania reclamistica — di quella folla che è la gran bestia che dà retta a chi sa attirarla col chiasso.

« Dalla sua terra, venne a Roma, piccolino e ricciutello, Gabriele d'Annunzio. Arrivò nella città dei sette colli, ricco d'ingegno, del suo mirabile ingegno, ma povero di abiti. Un vestituccio nero era tutto il suo patrimonio: non sentiva nemmeno il bisogno di un colletto, d'una cravatta, tanta era la sua semplicità, tanta l'inesperienza del mondo fra cui era andato a gettarsi. Ma in poche settimane si trasformò. La chiassosa festa che gli fecero d'intorno giornalisti e letterati; le porte delle maggiori case aristocratiche che gli si spalancarono d'innanzi, come per incanto, gli fecero sentire il bisogno di tante e tante cose, mai viste, mai sognate, mai godute. E questo bisogno diventò così imperioso, così tormentoso, che non lo lasciò più un minuto, avvolgendolo sempre più nelle sue tenaci spire.

« E fu quello il più vuoto, il più antipatico, il più rovinoso periodo per la vita e per l'arte del poeta.

« Naturalmente con gli anni, i bisogni crebbero; ne creò fittiziamente, egli stesso, degli altri; così che, dopo comprata la villa — e seguendo sempre il suo ideale di bellezza — fece di questa un museo di rare e squisite opere d'arte, si appassionò agli *sport*, comprò cavalli inglesi ed arabi, si circondò di levrieri di ogni specie, di ogni razza. Le volle, anzi, quasi tutte rappresentate nella sua villa, così che al levriere di Scozia s'aggiunse quello di Tartaria, a quello di Persia fece buona compagnia il golgo spagnolo, a cui seguì lo *sloughi* arabo, e poi altri, e poi altri ancora.

« Ebbe equipaggi, si circondò d'un lusso principesco, non ostante che l'Italia non dia ai suoi figli, che alla letteratura chieggono i mezzi di sussistenza e di vita, quel tanto che questo lusso permetta e giustifichi.

« Come i più grandi scrittori di tutti i tempi in breve si trovò impegolato in una fitta rete d'impicci finanziari. Da qui nacque l'affannosa ricerca del lavoro; da tutta questa vita fittizia che egli si creò d'intorno, scaturì quella sua meravigliosa attività che ci stupisce e c'intontisce.

« Egli forza il suo cervello a sempre nuovi concepimenti, ed appena il germe del futuro lavoro spunta, promette il libro, batte moneta, e firma un contratto col quale si riserba un dato periodo di tempo per portare a compimento l'opera.

« Salvo, poi, a dimenticare del tutto il contratto firmato, però che egli subito pensa ad un'altra opera, da vendere ad altro editore, od impresario, annunziando che l'idea presto prenderà forma.

« Così, in tre mesi, nacque la *Figlia di Iorio* ed in quaranta giorni *Più che l'amore*, sulla cui nascita ricordo un aneddoto conosciuto da pochi intimi.

« Appena ricevuto l'incarico di scrivere questa tragedia per Re Riccardi, l'autore dell'*Innocente* si mise subito al lavoro, ma dedicò la sua attività all'allora nuovo editore Antongini — che naufragò per lui — riordinò il libro delle *Prose scelte* per Treves, non tralasciando, di tanto in tanto, di dettare qualche vita di uomo illustre. Per la tragedia, pensava, c'è sempre tempo. Ma, mentre scriveva — assediato dalle insistenze di Tom Antongini, che gli era alle costole e non lo lasciava — il nuovo romanzo *La madre folle*, un cortese biglietto di Re Riccardi gli rammentò il contratto firmato per la tragedia:

« — Quanto tempo v'è ancora per la scadenza?

« — Appena due mesi...

« Ed allora *La madre folle* venne abbandonata in preda alla sua follìa, ed incominciò a vagire il disgraziato e peccaminoso *Più che l'amore*.

« Per la stessa ragione egli ha promesso — e li scriverà perchè la carta bollata non è stata messa in vendita per nulla — ad editori, impresari, incettatori, altre novelle, altri romanzi, altre tragedie, altre commedie, e financo alcuni libri per le scuole! Per la stessa ragione venne composta l'Acqua Nunzia: per la stessa ragione ideata la nuova ruota per automobile — e se non se n'è fatto più nulla non è colpa sua — per la stessa ragione, forse, il maestro annunzierà domani, al mondo stupefatto, di aver inventata una macchina per volare o trovato il modo di cangiar le pietre in oro.

« Smania di *réclame* ed avidità di denaro: ecco le due forze che hanno fra i loro tentacoli il corpo piccioletto dell'esteta.

« Egli che pareva non potesse uscire, per la peculiarità del suo temperamento, dal campo della novella e della poesia, per queste ineluttabili ragioni ha forzato ed ha piegato il suo ingegno a tutti i generi letterarii. Così che è diventato romanziere, drammaturgo, oratore, trageda, librettista, e, uscendo dal campo della letteratura, anche inventore! »

La requisitoria, severa ed ingiusta, ci portò così al doloroso periodo della polemica consegnata alle famose pagine: *Alla ricerca della verecondia*.

Ma — singolare, in chi veniva accusato di non lasciar posto agli altri se non per le briciole del suo banchetto — quel periodo non è il più fecondo di opere. E non occorre dimenticare il severo cilicio impostosi, dopo il 1887, dal gaudente quando, sedati i tumulti della giovinezza, si ritrasse nel romitaggio del convento di S. Maria Maggiore a Francavilla, acquistato già da F. P. Michetti, e che divenne il suo laboratorio. In quelle celle, segnate da lui coi motti di « Clausura » e di « Silentium » furono creati *Il Piacere*, *L'Innocente* e il *Trionfo della Morte*, i tre « romanzi della Rosa ».

Vita militare

Incomincia qui veramente il periodo della prodigiosa attività. Intorno allo scrittore abruzzese si vanno creando le due correnti dei d'annunziani e degli anti-dannunziani, coi forti amori e forti odii.

Ma ci sono state due parentesi che non vanno dimenticate, e per le quali è necessario compiere il famoso « passo indietro ».

Aveva in parte rifuso e rifatto il *Trionfo della Morte*, quando, nella fine del 1889, dovette fare il suo anno di volontariato, che compì brillantemente nel 14° Reggimento Cavalleggeri Alessandria. A capo del quale si trovava un uomo di illustre casato, quel Mainoni D'Intignano la cui perdita scavò un vuoto profondo nell'esercito. Il 14° Reggimento di cavalleria era allora di presidio a Roma. Compagni d'armi del poeta furono tanti giovani aristocratici romani e alcuni scrittori che più tardi si affermarono nel giornalismo e nelle lettere. Il giovane biondo e piccoletto era il « professore » del reggimento, per i soldati e per gli ufficiali. Non potevano costoro meglio esprimere quel senso di devozione e di stima profonda che per il Poeta già illustre ognuno dei compagni d'armi nutriva.

La sua feconda genialità aveva già dato al mondo *Terra Vergine*. Anzi, in quei giorni la sua fama veniva accresciuta ed ampliata dagli ultimi ritocchi che aveva dato all'*Innocente*. In mezzo a tutte le sue occupazioni e preoccupazioni letterarie ed artistiche, il D'Annunzio non tardò a rivelarsi lavoratore alacre e tenace agli occhi dei suoi superiori e dei compagni d'armi. Chè egli si dedicò con uguale passione all'equitazione, alla scherma, alle corse e a tutte le varie manifestazioni della vita di caserma, come predilesse ogni campo aperto all'indagine, all'osservazione e all'analisi. Anzi, nell'ora del « governo » fu visto spesso il soldato D'Annunzio, su improvvisati

scrittoi, fermare appunti e fissare idee. E la sua mano nervosa e veloce, scorreva sui fogli vergando una scrittura rapida quanto nitida. In tali momenti, egli d'innanzi agli amici più intimi e per i conoscenti tutti, era invaso da un nervosismo eccessivo, che gli rendeva intollerante ogni domanda, ogni espressione, ogni rapporto.

Fu nel marzo dello stesso anno che egli, per una caduta da cavallo, riportò una ferita per la quale dovette restare ricoverato per qualche tempo al « Celio ». E solamente in tale dolorosa occasione, fu al D'Annunzio prodigato un trattamento di... favore; chè egli fu ammesso, durante la cura, nella palazzina speciale dell'immenso ospedale militare che è distinta con la scritta « reparto ufficiali ». In tutto il resto della vita militare il soldato D'Annunzio fu uguale, nell'espletamento dei suoi doveri, ai suoi più umili compagni d'armi: anzi egli era fatto segno alla speciale considerazione e alla stima comune, oltre che per le sue doti elette, per le sue qualità di soldato modello.

Durante le domeniche, quando una maggiore libertà è consentita ai militari, il suo studio era affollato di commilitoni che avevano un desiderio solo: quello di conoscere da vicino « la fucina del grande artiere ». Ma il giorno 16 agosto dello stesso anno, D'Annunzio, col suo reggimento, abbandonò Roma per la Romagna. Il viaggio non fu comodo. D'Annunzio si sottopose, con mirabile spirito di disciplina, ai disagi della lunga marcia, compiuta dal poeta con indifferenza e tenace resistenza, fra l'ammirazione dei superiori e dei colleghi. Anzi, in una breve sosta, fra i ruderi del grandioso castello di Tacco, egli, invitato dal colonnello, tenne ai compagni d'armi un alto ispirato discorso che una impressione profondamente indelebile suscitò in quanti ebbero la fortuna di ascoltarlo.

Lo stesso sentimento di disciplina del quale poi, in meno brillante ma più rischioso periodo, doveva essere magnifico campione.

Dal servizio militare si congedò ammalato. E la salute gli peggiorò per le fatiche del *Giovanni Episcopo* e delle *Elegie Romane*.

Fu certamente per concedersi un po' di riposo spirituale, che in lui si traduceva subito in un sollievo fisico, che l'artista il quale tutto aveva provato volle anche assaporare, in un ritorno alla terra natìa, il gusto della lotta politica.

Deputato... socialista

Fu una cattiva idea degli elettori del Collegio di Ortona a Mare di contrapporre il suo nome a quello di Altobelli. L'elezione, due volte annullata poi, diede luogo ad asprissime polemiche. Diede luogo anche, nel 1898, ad una relazione assai severa per l'annullamento, compilata dall'on. Gaspare Colosimo. Fra le ragioni di invalidità fu addotto che molte schede erano state attribuite a D'Annunzio mentre andavano annullate. Ma si poteva avere dubbio sulla intenzione dell'elettore, anche se scrisse, come si potè leggere su moltissime schede: *Cavaliere Gabriele d'annunzio, Cabriele D'Annunzio, Abrile da Nunzio, Poeta Gabriele D'Annunzio Depotato al Parlamento* od anche *Cav. briele d'Annunzio Primo Poeto*?

Il suo primo discorso elettorale fu tutto pervaso di aristocratico conservatorismo e di estetismo; poi ne tenne una ventina, nel collegio, trattando in ogni paese dell'industria esercitata dai contadini del luogo: in uno di ceramica, in un altro di maccheroni, in un altro di fichi secchi. In compenso, alla Camera fu silenzioso. Anche perchè una ragione piuttosto seria per l'annullamento, la giunta delle Elezioni aveva trovato nel fatto dell'ineleggibilità di D'Annunzio perchè condannato, con sentenza 29 luglio 1893, dal Tribunale di Napoli, a mesi 5 di detenzione per adulterio, sentenza riconfermata dalla Corte d'Appello il giorno 8 maggio dell'anno successivo. La pena inflittagli fu poi condonata per amnistia, ed è curioso ricordare che il difensore di D'Annunzio fu proprio il suo ex avversario politico, avvocato Carlo Altobelli. Ma non è ancora stata risolta la questione se una condanna per adulterio sia da considerarsi come una di quelle contro il buon costume che hanno per effetto l'ineleggibilità a termine della nostra legge elettorale politica. Nè allora fu presa una decisione definitiva, perchè intervenne lo scioglimento della Camera.

In attesa che la Giunta delle elezioni si pronunciasse sul suo caso, Gabriele D'Annunzio ebbe frequenti occasioni di apparire alla Camera. Poi come sempre accade e come era prevedibile, si mantenne assente, pieno di disgusto e di sfiducia.

E' di quell'epoca — delle tempestose sedute dell'ostruzionismo nel 1900 — l'atteggiamento particolare di D'Annunzio « verso la vita » e precisamente il suo orientamento verso l'Estrema Sinistra

che per poco non lo fece entrare nel gruppo parlamentare socialista. Dove, del resto, non sarebbe certamente rimasto a lungo, si può giurarlo.

Si era arrivati a discutere della Costituente, sostenuta coi famosi discorsi dei repubblicani e dei socialisti, specialmente dell'on. Pantano. D'Annunzio, tornato alla Camera dopo una certa assenza, aveva riportato di quella sedute la più profonda impressione, fatta di disgusto verso la pochezza dei deputati dell'ordine, di ammirazione per la virile energia dei loro avversari. Durante il contrasto dell'agitatissima seduta del 25 marzo 1900, per attrazione spontanea dello spettacolo di vivacità e di forza, si avvicinò all'Estrema Sinistra, unendosi anche alle sue proteste contro la brutalità del numero. Finita la seduta avendo l'Estrema Sinistra deciso di riunirsi nella sala Rossa, l'on. D'Annunzio, invitato, volle intervenire alla adunanza per esprimervi la propria simpatia. Al suo apparire, tutti applaudirono vivamente e l'on. Caldesi volle dirigergli un affettuosissimo saluto, constatando come uomini anche di opinioni diverse possano, pur serbando le loro idee, trovarsi uniti in nome di un superiore ideale. D'Annunzio, che le aveva già meditate, pronunciò queste parole:

« Porto le mie congratulazioni all'Estrema Sinistra pel fervore e per la tenacia con cui difende la sua idea. Nello spettacolo d'oggi ho visto da una parte molti morti che urlano, dall'altra pochi uomini vivi ed eloquenti. Come uomo d'intelletto, vado verso la vita ».

Veramente lo spettacolo dato in quella contingenza dalla maggioranza fu così miserevole, da giustificare il gesto dell'uomo d'intelletto. Il quale poi lo spiegò in un articolo in cui disse tutto il disgusto per le meschine congiure di corridoio, per le concioni sgrammaticate degli onorevoli, per lo spettacolo di debolezza, di incertezza, di dissoluzione, contro il quale il gruppo dei veri eloquenti, il manipolo dei vivi e dei soli capaci, pur così lontani da lui, gli parve il gruppo dei più degni, perchè si alzavano a sostenere le ragioni della vita. Egli aveva scritto del resto: « Non è la fame, non è la fame soltanto che dovunque urla e tende le mani; ma è la rivolta contro l'intollerabile falsità che invade tutti gli organi della nostra esistenza, e li difforma e li avvelena e li minaccia di morte. Per vivere, bisogna distruggerla ».

Volle avvicinarsi a coloro nelle cui idee non consentiva per vederli da vicino, per conoscerli meglio, egli che cercava il « capo » capace di conciliare i grandi pensieri in grandi atti, gli uomini che

conoscessero e indovinassero le forze latenti della sostanza ereditaria della nazione, gli istinti della razza, le aspirazioni dell'antico sangue. Da troppo tempo il popolo d'Italia attendeva una parola di vita. Non verso gli uomini più vecchi delle vecchie seggiole entro le quali si collocavano, ma verso gli altri, verso la vita volle dunque andare il poeta aristocratico. Il gesto, e lo scritto col quale il giorno dopo volle giustificarlo sopra il giornale di Napoli, sollevarono le discussioni più fiere, che si rinnovarono quando, con grande delusione dei socialisti, il contatto fu breve, susseguito da uno sdegnoso allontanamento.

No! No! Meglio le pure gioie dell'arte, a costo anche della snervante fatica della creazione. I socialisti lo vogliono candidato, e nelle elezioni che seguono, cade. Del resto, egli non ha voluto inscriversi al partito e, se da un canto non esita a fare l'apologia del superuomo nietzschiano, a costo di deluderli, esprime nella *Canzone per la morte di Giuseppe Verdi* così caldi accenti di nazionalità da far uscire Carducci dal suo sdegnoso silenzio, col famoso telegramma: « Salve, gloria italiana pura sul tuo cammino! ».

Il poeta si è stabilito oramai sui dolci colli di Settignano, nella villa della Capponcina. Ma gli turbinano ancora intorno le vicende del recente, meschino passato. Le difficoltà finanziarie si aggravano. Un viaggio in Grecia — dal quale ritorna tutto invasato dagli spiriti della tragedia greca e con la febbre del teatro, che gli detterà *La Città morta* ed il *Sogno di un mattino di primavera* — e le speculazioni teatrali con impossibili collaborazioni di attrici e di attori e di altri sicuramente meno degni — aggiungono nuove ragioni all'insonnia del poeta. Provò allora il peso terribile della catena dell'usura. Ma quanti hanno abusato di questa sua condizione, ma gli strozzini, gli intermediarii, gli sfruttatori senza scrupolo non sono mai usciti dall'ombra. Qualche nome fu sussurrato. Ma tutti i *raca* dei moralisti erano per il poeta.

D'Annunzio poi si riscosse. Che cosa poteva offrire alle fauci voraci dei creditori? Il suo lavoro, il suo ingegno. Incatenò dunque il cervello ad un impresario: il Frattini. Ed iniziò quel giro di conferenze sull'aviazione — argomento che già l'appassionava e del quale aveva provate le prime gioie inebrianti e i primi pericoli, volando a Parigi col De Lambert — che riuscì disgraziatissimo. Il primo discorso, veramente brutto, fu detto dinanzi ad un pubblico pagante, dal palcoscenico di un teatro di varietà, o quasi, e la cosa lo disgustò talmente che non ne volle più sapere. A Genova l'impegno fu sciolto.

Le donne, delle quali D'Annunzio fu chiamato uno sfruttatore, lo hanno sempre sfruttato. Amate da lui, hanno ricevuto il più prezioso compenso della loro dedizione alla quale si abbandonavano per il loro piacere più che per il suo. Un amante come D'Annunzio... val bene una messa.

Fra queste donne non va confusa Eleonora Duse. Essa gli ha fatto realmente del bene, ma non nel senso volgare dell'espressione. quale si intende dai calunniatori. Conferendo il prestigio dell'immortale arte sua ai lavori di D'Annunzio che recitava, lo beneficiava, lo consolava, lo comprendeva, lo incitava al lavoro. Ciò a differenza delle altre donne, creature forse di bellezza, ma sempre di vanità, che non lo lasciavano in pace, che ne stancavano la mente e la fibra, che lo distoglievano dal lavoro trascinandolo alla vita di società, alle feste, nei salotti, nelle alcove. Gli hanno fatto qualche impari dono, si dice. Può darsi. Ma si può esser certi che il poeta, così cavalleresco e generoso, le ha ripagate ad usura, ha offerto loro cento per uno, si è fatto da loro così mantenere che ha conosciuto l'orlo della rovina.

III.

L'opera letteraria

Ecco la triste pagina, culminata con l'esilio in Francia, quella che la facile satira intitola al « tenace colono » Del Guzzo.

Certo che non è una pagina brillante. Ma bisognerebbe poterla scrivere con verità. Con quella per esempio che potrebbe emanare dai racconti di chi allora gli fu tanto fedele e tanto vicino: Rocco Pesce, il domestico che D'Annunzio chiamò « guardiano del suo lavoro » e la buona Anastasia, rimasta a custodire la Capponcina e alla quale il poeta inviò un suo volume con dedica: « In memoria delle aspre veglie notturne ».

Potrebbe, Rocco Pesce, dire anche perchè Gabriele D'Annunzio s'indebitasse. Dire anche *per chi*... E sfilerebbero dalla sua bocca nomi di visitatori e visitatrici i quali non ebbero certo poca responsabilità se un bel giorno le condizioni economiche dell'artista furono disastrose....

L'esilio d'Arcachon

Mentre i suoi creditori affollavano i tribunali e le preture in cerca di pignoramenti, mentre il principale di essi — il *Banco di Roma* — metteva sotto sequestro la Capponcina, e agli altri restavano pochi mobili e al calzolaio Desi i cani, D'Annunzio si tolse da tutti quei volgari fastidi e andò a Parigi.

Si ricordano le accanite discussioni di allora, nel maggio 1910. Era il creditore insolvibile che scappava! Ma tutti sono stati pagati. La *Casa Editrice Fratelli Treves* di Milano tacitò il *Banco di Roma*, il quale tolse il sequestro alla villa di Settignano. D'Annunzio, senza contare il molto dato all'editore, si impegnò con lui per il suo lavoro.

Venne in suo soccorso anche un italiano arricchito in America, il Del Guzzo. Egli lo scritturò per una « tournée » di confe-

renze di là dall'Oceano, dove era già stato Enrico Ferri, col patto che articoli e libri che avesse scritto in quella occasione sarebbero stati di proprietà del Mecenate. La « tournée » non ebbe poi luogo, e non per volontà colposa, per così dire, di D'Annunzio. E si può sostenere che fu un bene...

I debiti D'Annunzio li aveva fatti a Firenze. Capitatovi dieci o dodici anni prima, aveva già circa 70.000 lire di debiti. Si chiuse allora in una solitudine quasi completa, alla Capponcina, lavorando dalla mattina alla sera e spesso anche tutta la notte, in una febbre di creazione.

Non bastò. Si giunse alla volgarità. Ed allora venne l'esilio in Francia. Andò a Parigi, ammalatissimo, ed abitò un elegante ma modesto quarto piano dell'Avenue Kleber N. 4, dove c'era una piccola scala di marmo bianco con un tappeto sanguigno, un salottino profumato di benzoino, una signorina che metteva alla porta gli inopportuni ed un segretario particolare: il signor Antongini. Passando di là, di notte, si vedeva una striscia di luce nella facciata oscura di un hôtel di fronte: Gabriele D'Annunzio vegliava davanti al suo tavolo da lavoro.

Durante la malattia corse più volte la voce che D'Annunzio fosse morto. E, del resto, D'Annunzio... morì molti anni fa, non solo quando il *Fracassa* di Roma, indotto in errore, lo diede per spacciato e gli tessè un commosso necrologio, ma quando egli stesso, giovanissimo, dopo di aver pubblicato i suoi primi lavori, mandò ai giornali la notizia della sua morte, per il gusto di vedere come era giudicata l'opera sua. Parlando di morte a proposito del D'Annunzio, bisogna dunque intendere una seconda o terza morte. Non solo. Ma una morte diversissima da quell'unica ordinaria, volgarissima morte dei comuni mortali: una *morte di eccezione*, degna di chi ha amato — e vissuto — una *vita di eccezione*. Perchè non sarà di malattia che D'Annunzio morrà.

« La mia morte, egli ha detto, deve essere violenta, quale è stata la mia vita ».

Una morte violenta! Egli l'ha cercata più volte e, dicono i testimoni, con disperazione in qualche angosciato momento della nostra guerra. Egli l'ha invocata dal generale italiano che lo incontrò sulla via di Fiume, quando gli mostrò il petto ornato di medaglie e lo invitò a far mirare a quel glorioso bersaglio. Ma lo risparmiò la morte violenta. Nè egli dovette ricorrere al veleno dell'anello che, si disse, reca costantemente al dito, neppure quando giurò di essere andato a Fiume per morirvi.

I cosidetti « ozi dell'esilio » furono ingannati dalla nascita di quel frutto mirabile di genialità che è *Il martirio di S. Sebastiano*. Quale impeto di gloria, quale prova meravigliosa della facoltà (c'è chi la definì « toscaniniana ») di impadronirsi dei segreti tutti di una lingua straniera, anche nei suoi caratteri aulici, per creare un'opera d'arte che gli autori indigeni ammirano profondamente!

Ma è tempo di gettare un'occhiata complessiva sull'attività letteraria e teatrale di D'Annunzio, che non è opportuno inseguire qua e là, incidentalmente, allorchè si accompagna alle vicende della sua vita, ma che bisogna vedere in una sintesi armonica e in un quadro vastissimo, anche limitandosi alla pura enunciazione delle opere.

Le opere compiute

Si possono dividere le opere d'annunziane in tre categorie: quelle compiute, quelle rimaste incompiute, quelle progettate.

Fanno parte della prima, oltre una copiosa produzione di articoli giornalistici ed oltre quelle accennate: *Terra Vergine* e *Canto Novo*, *Intermezzi di Rime* (1884), il *Libro delle vergini*, le novelle di *San Pantaleone*, i versi dell'*Isotteo* (tra il 1884 e il 1887) e quindi i ricordati tre « romanzi della rosa ». Segue *L'Invincibile*, apparso a puntate sulla *Tribuna* e poi interrotto per essere compiuto quattro anni dopo, in gran parte rifuso e rifatto col titolo *Il trionfo della morte*. Scrisse, ancora non del tutto libero dal servizio militare, il *Giovanni Episcopo* e, nel 1892, diede per i tipi dello Zanichelli, le *Elegie Romane*. Ecco poi il *Poema Paradisiaco*, che in gran parte doveva suscitare la campagna di Enrico Thovez che lo accusò così ferocemente di plagiario.

Delle *Vergini delle Rocce* si è detto. Si entra quindi nella produzione teatrale, alla quale prelude, ancora nel romanzo, *Il Fuoco*. Ecco *La Città Morta*, che segna un trionfo, dopo l'insuccesso del breve atto *Il sogno di un mattino di primavera* rappresentato a Roma. La *Città Morta* venne eseguita per la prima volta alla « Renaissance » di Parigi da Sarah Bernhardt, e poi in Italia, dalla Duse e da Zacconi. La più rappresentata delle opere del poeta è però quella che segue: *La Gioconda*, al cui primo successo segue, quello, assai meno caloroso, della *Francesca da Rimini*. Ma tutte le divergenze e le discussioni tacquero di fronte alla potenza del dramma pastorale abruzzese: *La Figlia di Jorio*. Anteriore è *La Gloria*, poi quasi dimenticata così come *Più che l'amore*.

Ma è alla *Nave*, varata sulle scene dell'Argentina nel gennaio 1908, che tocca il più clamoroso trionfo. Dopo un temporaneo addio al teatro per preparare l'edizione delle *Laudi*, ecco *Fedra*, scritta in ventisette giorni. Era l'assillo del bisogno, poichè, un anno dopo, usciva, nelle condizioni in cui si è detto, *Il Martirio di S. Sebastiano*, a cui seguivano *La Pisanella* e *Le Chèvrefeuille*, divenuto poi *Il Ferro* nel rifacimento italiano. *Le Canzoni d'Oltremare* intanto venivano rievocando le più belle glorie nazionali e i fasti delle antiche repubbliche italiane.

Sono di questo torno di tempo *Le faville del maglio*, la *Vita di Cola di Rienzi*, la *Contemplazione della Morte*, la *Leda senza cigno*, il libretto della *Parisina* per Mascagni, il saggio insuperato che egli diede al cinematografo con la *Cabiria*.

Le opere incompiute

Per riepilogare la letteratura potenziale d'annunziana, è necessario accennare alle opere lasciate incompiute da questo prodigioso lavoratore, che conta al suo attivo, in circa sette lustri di disciplinato e fervido lavoro, più di cinquanta volumi.

Anzitutto, sono rimasti incompiuti quattro cicli e altrettante trilogie. Ai primi appartengono *Le Laudi*, i *Misteri*, i *Sogni* e *Le vite degli uomini oscuri*.

Come è noto de *Le Laudi* — che dovranno raggiungere il numero delle sette Pleiadi alle quali sono dedicate — sono usciti solo i primi quattro volumi: *Maia*, *Elettra*, *Alcione* e *Mèrope* (*Canzoni delle Gesta d'Oltremare*). Vi mancano gli altri tre, e cioè *Astèrope*, *Taigete* e *Celeno*. Il *ciclo* dei *Misteri*, iniziato con *Il martirio di San Sebastiano*, ne attende, per completarsi, altri tre di cui si conoscono solamente i titoli: *Persefone*, *Adone* e *Orfeo*. Dei *Sogni delle stagioni* mancano, come corollario ai due apparsi, e cioè al *Sogno d'un mattino di primavera* e al *Sogno d'un tramonto d'autunno*, il *Sogno d'un meriggio d'estate* e il *Sogno d'una notte d'inverno*. E delle *Vite degli uomini illustri e degli uomini oscuri* non è stata pubblicata che quella di *Cola di Rienzo*. Ad essa dovrebbero aggiungersi le *Vite* di *Tomaso de' Cavalieri*, di *Lazaro Mocenigo* e di *Michelangelo Buonarroti*.

Quanto alle trilogie dei romanzi, non è ultimata che quella della *Rosa* (*Il Piacere*, *L'Innocente* e il *Trionfo della Morte*). Della

trilogia del *Melagrano*, cui appartiene *Il Fuoco*, mancano *La vittoria dell'uomo* (sottotitolo: *Il Dittatore*) e il *Trionfo della Vita*. E la trilogia del *Giglio* inaugurata con *Le Vergini delle Rocce* e recante il motto leonardesco: « Io farò una finzione che significherà cose grandi », avrà per seguito: *La Grazia* e *L'Annunziazione*.

La quarta trilogia, pure in prosa, è stata semplicemente annunciata sotto il titolo generico di *Ammaestramenti* e comprenderebbe: *Latin sangue gentile* (*Epitome della storia eroica d'Italia*), *Discorso su la mia vita* e *su la mia morte* e *Il quinto Evangelo*.

Altre opere che non saranno idealmente raggruppate, ma che rimarranno indipendenti come produzione a sè, ha annunciato il Poeta, specie quando si trovava nell'èremo della landa di Arcachon: poemi, romanzi, prose liriche, novelle, commedie, drammi, tragedie, vite e prefazioni.

Gabriele d'Annunzio è sempre stato molto espansivo nell'annunciare al gran pubblico avido la propria opera futura. Chi si ricorda, ad esempio, dei poemi che D'Annunzio ha promesso? Egli aveva intenzione di scrivere un *Nerone* che senza dubbio dovrebbe riuscire una grandiosa ricostruzione storica dell'epoca; aveva promesso un poema in versi e in prosa — stile quattrocentesco — che avrebbe avuto per titolo *La Victoria;* avrebbero dovuto apparire poi i *Poemi eroici*, forse un libro collaterale alle *Laudi*. Inoltre un poemetto melodrammatico, del quale non rivelò il titolo, egli avrebbe dovuto approntare per Puccini e infine un volume dal titolo un po' sommarughiano e petrarchesco di *Nuove rime*: una breve serie di poemetti.

I romanzi in incubazione, oltre a quelli delle tre trilogie, sarebbero una decina. Ce ne sono per i gusti più svariati: dal romanzo spiritico a quello biblico. Del primo non si è pubblicato il titolo, ma il romanzo biblico dovrebbe essere intitolato *Marta e Maria*. All'epoca del clamoroso trafugamento della *Gioconda*, D'Annunzio aveva pensato alla possibilità di scrivere un romanzo prendendo lo spunto dal furto stesso e di apporvi il titolo: *L'uomo che rubò la Gioconda*. Sarebbero stati poi in gestazione due romanzi in francese: *La Hache* e il *Roman blanc*. Ma nulla di essi è più trapelato. Così pure per altri quattro in italiano: *La madre folle*, *Il Capolavoro*, *L'amante magra* e *L'albero del male*.

Nella letteratura potenziale d'annunziana non sono trascurate neppure le novelle: ne dovrebbero apparire due volumi, cioè uno di carattere storico, l'altro sentimentale, rispettivamente con i titoli: *Malatestino dall'occhio* e *Un peccato d'autunno*.

Larga messe forniscono le prose propriamente dette. Trascurando *Le faville del maglio*, la bellissima « memoranda » che D'Annunzio pubblicò incompletamente sul *Corriere della Sera*, vi sarebbero: *I misteri delle voci*, pagine evidentemente meditative, *Le letture per i convalescenti*, tre volumi di natura essenzialmente stilistica che dovrebbero intitolarsi: *Dell'arte dello scrivere* e *Della virtù delle parole*. In collaborazione con Edoardo Scarfoglio e con Cesare Pascarella, D'Annunzio aveva promesso un giorno alquanto lontano di scrivere il *Libro d'Oltremare* sul loro famoso viaggio in Sardegna.

La tendenza mistica del poeta rivelatasi specialmente col *Martirio di San Sebastiano* e accentuatasi con *La contemplazione della Morte* gli ha pure suggerita una *Tragedia biblica* di cui non si conosce che il frontespizio. Ad altre tre tragedie egli avrebbe pensato: a *La tragedia della folla*, ad una d'ambiente messicano e a un'ultima di carattere francescano: *Frate Sole*, che si riannoda al misticismo anzidetto.

I drammi annunciati si limitano a quattro: *Il dramma della femminilità italiana* e *Il dramma delle origini di Roma*, che senza dubbio dovrebbero riuscire più interessanti degli altri due: uno granguignolesco, *Il mal seme*, e l'altro dal titolo: *Laura Flegra*. Senza contare la fiaba per burattini promessa a Podrecca...

Quanto alle commedie, *La Pisanella* avrebbe un seguito in *Viviana* e *Merlino*. Altre commedie d'ispirazione classica sarebbero: *Orlando* (un atto) e un ciclo di genere goldoniano. Commedie, invece, spiccatamente moderne, sarebbero: *Amaranta* e *La Salamandra*. Nella letteratura promessa del teatro d'annunziano va pure compresa: *La crociata degli innocenti*, un libretto in tre atti per un melodramma che avrebbe dovuto musicare Puccini e di cui apparve un abbozzo su *L'Eroica* nel 1915.

Al ciclo de *Le vite degli uomini illustri e degli uomini oscuri* potrà fare degna corona *La vita di Dante*, che dovrebbe apparire in terzine come proemio ad una nuova edizione de *La Divina Commedia*. E' rimasta sempre nel silenzio *La vita di F. P. Michetti*, uno studio d'arte sull'uomo e sulla sua opera, che D'Annunzio da gran tempo si è ripromesso di scrivere per il fraterno amico di Francavilla a Mare, pel « Cenobiarca ». A queste *Vite* per ragioni di casellario, si potrà aggiungere il volume su *Le vite dei cani illustri* che D'Annunzio annunciò quando, nella landa di Arcachon, fu preso dalla morbosa passione per i levrieri.

Alle numerose prefazioni già scritte per opere di autori viventi e morti, non sarà inopportuno unirne un'altra che il poeta dovrebbe scrivere per *La Mandragola* di Machiavelli.

Opere annunciate troppo sommariamente perchè possano essere classificate, sono, infine: *La porta del Sole*, *Il Simoniaco*, *Biblis* e una *Trilogia dell'Alessandreide*.

IV.

Nella guerra d'Italia

Ecco la guerra d'Italia.

Come ha potuto il poeta, il letterato, accostarsi così d'un tratto e così profondamente alla realtà politica della sua patria, assumere prima e durante e dopo la guerra parte così spiccatamente viva e decisiva?

Dal discorso di Quarto alla gesta di Fiume è un legame ideale, un ciclo di neo-garibaldinismo che si apre e si chiude.

Ma quel ciclo si collega a tutta una concezione di bellezza e di gloria italiana che si potrebbe ricercare in tanti atteggiamenti della sua vita, nello spirito frequente di tutta la sua opera: amore di cittadino, senso ereditario di latino, ardore di esteta anche contribuirono a farlo guardare verso la Patria risorgente con tanta speranza e tanta fede.

L'animatore

Paolo Buzzi, nei suoi « Versi liberi » profetizzava molte cose: la fine di Guglielmo, ultimo imperatore di Germania, e l'avvento del cantore della « Canzone di Caprera » sulla cima delle cose italiane. E fin dal 1913, scriveva: « Il suo nome — è quello della nostra epoca senza re grandi. Troppo l'Italia ha dimenticato quale importanza politica abbiano avuto, nelle ore sue grandi e terribili, i Poeti. E si rise anche dello *onorevole D'Annunzio,* e si fece una farsa del suo machiavellico *Discorso della Siepe*... Benedetto il giorno in cui le sorti d'Italia passassero dalle mani degli affaristi a quelle dei Poeti. C'è un'iniquità sovrana e stupidamente antimoderna contro costoro che non sono tanto gli usignoli quanto le aquile! Affermiamolo bene! »

Le sorti d'Italia passarono veramente, ad un certo punto, nelle mani del poeta, guidato dall'istinto della razza.

E' lecito dire che nel maggio del 1915 l'Italia non sarebbe uscita dal torpore della sua neutralità senza l'infiammata decisiva predicazione dell'animatore?

Il senso dell'animatore ebbe sempre squisitamente Gabriele D'Annunzio. Incitò i giovani — malgrado la leggenda del suo egoismo, aiutò come nessuno poteva « l'ignoto poeta » Giovanni Costanzi, il povero recente scomparso Ceccardi Roccatagliata, il suo disegnatore Amos Nattini — ed incitò la patria, come quei giovani vacillante e incerta, sul cammino della sua fortuna. E quando fu l'ora, si fece soldato.

Storia di ieri, troppo vicina perchè si debba illustrarla. Nella buona ora storica, disse un messaggio inviatogli dal gruppo degli scrittori combattenti di Francia: « Non abbiamo dimenticato nè le strofe profetiche dell'agosto 1914, nè la vostra serenità alla vigilia della Marna, nè l'incanto ai piedi di Quarto memorabile, nè la campana del Campidoglio rispondente alla vostra voce, nè l'opera del poeta, nè la ferita del soldato, nè il cuore del cittadino, nè la gloria, nè l'amicizia, nè le rose e i lauri sulle tombe fraterne, nè il sangue sparso sui campi d'Europa per la stessa vittoria e la stessa speranza. E vi salutiamo affettuosamente rispettosamente ».

E Paolo Adam, uno dei più fervidi assertori della latinità ha levato per lui questo inno:

« Genti del coturno, preparate i vostri talenti ad interpretare la più nobile parte di tutta la tragedia. In questa stessa ora la rappresenta a Fiume Gabriele D'Annunzio, poeta e soldato superbo che trasforma in atti i suoi lirismi.

« Bravamente grida la protesta della razza latina contro l'arbitrio mostruoso che vuol toglierle la speranza di vivere dopo la più sanguinosa vittoria in sicurezza coi fratelli sparsi sui mari di Roma e di Venezia, sulla riva sinistra del Reno, tra il Theiss, il Danubio e il Ponte Eusino.

« Invidiamo l'Italia. D'Annunzio le dà forse le più belle pagine dei suoi annali e le presta il suo viso di fierezza, il suo viso di costanza e i suoi gesti di leggenda. D'Annunzio parla per i belgi spogliati, per i rumeni umiliati, per il Portogallo dimenticato, per la Francia offerta come vittima prossima alla potenza subdolamente risuscitata dei nemici comuni di ieri.

« Unico, nel silenzio del popolo atterrito, il Poeta dalle grandi ali eleva la voce della lupa civilizzatrice, la voce dei secoli della Repubblica, dell'Impero, dei pontefici e degli enciclopedisti che in-

cessantemente insegnarono alle Nazioni europee ed all'America e che appresero loro il culto delle leggi e degli dei, delle scienze e delle arti.

« Apparirà egli il bardo che saprà cantare in immortali accenti, per perpetuarla di fronte ai tempi, la tragedia novella dei latini? ».

Medaglia d'oro

Ciò che Gabriele D'Annunzio ha fatto in guerra e che si conosce dal pubblico è assai poco in confronto di ciò che raccontano coloro che hanno combattuto insieme con lui; e ciò che egli sa fare come incitatore e come suscitatore di energie è ritenuto dai commilitoni come singolare e prezioso. Il grado di capitano e le medaglie al valore sono ben meritati. Quello che egli fece nella giornata del Veliki, fu meraviglioso. Il pericolo gli suscita l'affetto, l'affetto lo richiama alla semplicità primitiva e alle consuetudini infantili, come quando tornava sulle ginocchia della madre; ed egli che anche nell'intimità si esprime in un italiano impeccabile, con gli amici conterranei parla e scrive in dialetto. Durante la battaglia del Veliki, mentre più il fuoco infuriava, udì, tra i soldati che attendevano l'ordine dell'assalto, uno che parlava il suo linguaggio, e lo chiamò dall'alto. « *Toh!* — fece il soldato — *signirì si d'Annunzie! e chi vi' facenne? Vàttene, vàttene; ni li si' ca si ti mure nen truve chi t'areſà?* » — Il poeta si compiacque dell'avvertimento del fantaccino conterraneo; ma è preziosa la voce del buon senso nativo, che si manifesta anche nel pericolo; è prezioso l'ammonimento pieno di ammirazione di un umile, forse di un morituro.

Le gesta di D'Annunzio nella nostra guerra si compendiano tutte in questa motivazione con la quale il Re, di *motu proprio*, concedeva a D'Annunzio la medaglia d'oro al valor militare.

« *In gloriosa impresa aerea da lui stesso propugnata ed in aspro combattimento sul Timavo superato, fu pel suo ardimento di meraviglia agli stessi valorosi. — Cielo carsico - Timavo 23-28 maggio. — Volontario e mutilato di guerra, durante tre anni di aspra lotta, con fede animatrice, con instancabile opera, partecipando ad audacissime imprese in terra, sul mare, nel cielo, l'alto intelletto e la tenace volontà dei propositi, in armonia di pensiero e di azione interamente dedicò ai sacri ideali della Patria, nella pura dignità del dovere e del sacrificio. - Ottobre 1915-novembre 1917* ».

V

La passione di Fiume

E' venuta poi l'impresa di Fiume, in qualche modo non ancora compiuta, certo non ancora giudicata.

Ci basti annotare.

Chi non ricorda?

Sembrava veramente che la vittoria d'Italia si scrivesse nell'acqua, ma non nel significato attribuito all'espressione con la lettera d'annunziana ai dalmati, bensì per la vanità, la fatuità, il cancellarsi dei risultati, dal giorno di villa Giusti in poi. Neppure la questione di Fiume, più insidiata, più minacciata anzi di ogni altra, sfuggiva al pericolo, nel secondo anno della resistenza italiana. Ecco, con la virtù di un richiamo alla realtà, la data del 12 settembre 1919: il gesto dei legionari di Ronchi.

Gabriele D'Annunzio non l'ha preparato. Si crede che l'impresa sia sua. Non è vero. Fu ideata e compiuta, per la prima parte, da altri, memori che il Consiglio nazionale di Fiume, nell'ottobre 1918, aveva proclamata l'annessione, e atterriti dalla minaccia diplomatica entro cui la questione si trascinava. D'Annunzio si impadronì della preparazione altrui.

— Torneremo! — avevano gridato i granatieri partendo il 25 agosto da Fiume.

Ma essi stazionavano a Ronchi, vicino al cimitero dove dormono 14.000 sepolti per la vittoria. A Fiume rimanevano gli altri.

I soldati alleati, i croati che tornavano, la facevano oramai da padroni, l'*Emanuele Filiberto* aveva levato le ancore; anche la *Dante Alighieri* lo avrebbe fatto, se duecento dei suoi marinai, sbarcati, non fossero rimasti a fraternizzare con la popolazione. Dietro il loro fumo dileguante sull'Adriatico, sarebbero dileguate anche le speranze della città martire e oramai venduta.

La marcia di Ronchi

I granatieri del maggiore Reina e gli elementi delle Brigate « Regina » e « Sesia » alle porte di Fiume per opera di Nino Host-Venturi, la stessa Marina, conservavano deboli contatti con la città. I capi, che ne conoscevano la passione, si mantenevano in rapporto con i giovani patrioti fiumani e col Consiglio Nazionale. Pochi chilometri, e si poteva ritornare a Fiume, salvarla forse. La prospettiva andò sorridendo a Reina e al Venturi mano a mano che dalla città giungevano notizie sempre più desolanti. Il progetto prese corpo e s'incontrò con un altro: quello D'Annunziano.

D'Annunzio, rimasto a Venezia vigile, era al corrente del modo umiliante col quale si conducevano le trattative della nostra pace e del pericolo che correva l'italianità di Fiume. Meditava anzi una spedizione, ma di volontari. Gli venne offerto di capeggiare quella dei regolari. Ed accettò. Il 6 e 7 settembre gli accordi si stringono fra Reina e D'Annunzio. Un presentimento corre fra i soldati: si torna a Fiume! Ed i soldati esultano.

Pronti a partire sono 700 granatieri, gli arditi del reggimento, due compagnie di mitraglieri della Brigata, una del reggimento, ufficiali e soldati isolati. Prima difficoltà: i mezzi di trasporto. A Palmanova esiste un autoparco. Reina tenta di persuadere quel comandante a concedere gli autocarri necessari. L'altro crede ad uno scherzo. Ma poi capisce:

— No! No! Siete pazzi!

Ma un nome magico gli viene pronunciato: D'Annunzio. E il comandante cede. Reina aveva fissato la partenza per la notte del 10. D'Annunzio vuole quella dell'11, l'anniversario della Beffa di Buccari. Il resto è noto. Nessuna resistenza. Qualche contrasto durante la marcia sulla strada di Palmanova. All'incrocio delle strade per Fiume, Trieste e Postumia, un colonnello di Stato Maggiore vuol sapere dove va quella gente.

— La mia meta è ancora lontana — risponde D'Annunzio — e a lei non la dico.

— Fermatevi, per amore del cielo! — esorta il colonnello. — Avete di fronte la truppa, che ha ordine di sparare.

Ma giù, per la strada di Castua, precipita oramai irresistibile la valanga degli autocarri.

Allo sbarramento di Cantrida, ecco il generale Pittaluga. Egli deve impedire, ed ha ordini precisi.

— Ho capito — esclama D'Annunzio. — Ella, generale, farebbe sparare anche sui miei soldati, che sono fratelli suoi... Ebbene, prima che sugli altri, faccia far fuoco su di me.

E così dicendo mostra il petto che reca la placca dei mutilati e il nastrino della medaglia d'oro. — Qui, faccia mirare!

Il generale non si sente di replicare. Si avvicina al poeta e gli stringe la mano. Poi gli mormora:

— Non io farò spargere sangue italiano. Sono ben lieto ed onorato di questo primo mio incontro con voi, grande poeta, intrepido combattente. Vi auguro che il vostro sogno sia compiuto, e con voi grido: Viva Fiume italiana!

Il resto poi è noto. Sono noti il delirio col quale la città accolse il liberatore, il giuramento che egli lanciò dal balcone al quale apparve, a fianco del dottor Grossich, sul palazzo del governatorato:

— Ora Fiume è annessa all'Italia! Lo dichiariamo noi, lo dichiarate voi!

Il generale Pittaluga rassegna il comando nella mani di D'Annunzio, il 13 settembre. E da allora comincia la passione di Fiume.

Fiume o morte

Pallido, disfatto dalla febbre nel corpo, ma non nello spirito, il Governatore riposa alcuni giorni in un lettuccio. Poi si insedia nel palazzo del Governatore, e i suoi primi atti sono intesi a rimandare quanti — soldati e marinai — affluiscono a Fiume. Sono mille e mille, tanta è l'ondata di entusiasmo sollevata dal fatto in Italia.

— E' naturale — dichiara il poeta — che il mio gesto sia stato seguito da migliaia di combattenti e che io abbia l'adesione di tutto il popolo santo e puro, come puro sono io che l'ho compiuto. Dopo aver fatto il mio dovere in guerra, avrei potuto rimanermene tranquill a Venezia, alla Casa Rossa, o in qualche altro angolo di quiete a ripubblicare i miei romanzi, dai quali traggo i mezzi per vivere. Invece ho lasciato insorgere la voce del dovere e della coscienza, del cittadino e del combattente, e sono accorso e sono stato seguito. E' stato lo spirito che mi ha sorretto e guidato, lo spirito puro a cui non poteva mancare il trionfo.

Invece l'Italia ufficiale inorridiva e protestava. Gli alleati partivano. Un'oscura minaccia pareva aggravarsi sull'Italia. Ma, per la verità, era più che altro la preoccupazione del Governo, impersonato allora da Nitti « il corruttore senza vergogna, che inganna e disonora, e che ha creduto di poter vendere questo popolo eroico come un branco di schiavi ». Nitti è stato riguardato come il nemico più violento ed insidioso. Egli aveva mandato messaggi aerei imponendo ai reparti di ripassare la linea di armistizio e al tenente colonnello in congedo Gabriele D'Annunzio di lasciare Fiume. Aveva chiamato disertori i legionari, si era affannato a rassicurare i socialisti alla Camera e a profondersi in umili scuse agli alleati, che neppure ne chiedevano.

« I disertori non siamo noi — rispondeva D'Annunzio. — I disertori sono quelli che abbandonano Fiume nostra, quelli che la disconoscono, la respingono, la calunniano, commettendo il più turpe delitto di lesa Patria che sia mai stato commesso in terra. Non sono essi meno ignobili dei fuggiaschi di Caporetto, premiati all'amnistia. Il vero esercito italiano è qui, formato dai combattenti senza macchia e senza paura. Qui l'Esercito della vittoria, disgregato dai corruttori e dai traditori, si riannoda, si rinsalda, si risolleva, si riaccende, rifolgora ».

Contro Nitti, accasciato sotto il peso di mille difficoltà, ricattato dai socialisti, abbandonato dalle impaurite forze vive e sane del paese, si appuntarono gli strali più atroci di D'Annunzio.

Ambascerie, bandi, proclami, discorsi vennero allora ad acuire la tensione dei rapporti tra la madre Patria e la città che ebbe veramente l'impressione di essere assediata. « Sua Indecenza la Degenerazione adiposa si propone di affamare i bambini e le donne che con bocche santificate gridano: Viva l'Italia! ». Così in un proclama del 18 settembre, nel quale si paragona a Garibaldi la grandezza di ogni più umile insorto.

La censura ha certo nuociuto all'esatta compensione e valutazione degli avvenimenti. Così nessuno sa che qualche giorno dopo l'ingresso di D'Annunzio si ebbe la prova che i croati stavano per impadronirsi dei poteri della città. Si ricorderà il piroscafo carico di poliziotti inglesi, pronto a sbarcare se i fiumani si fossero ribellati ai croati ed ai croatizzanti. D'Annunzio prevenne di poche ore, col suo colpo, quello del nemico.

I giorni del governatorato di Fiume trascorrono monotoni, se pur sempre pieni d'ansia, particolarmente per la penuria dei viveri

e per la sempre più accentuata disoccupazione dei lavoratori nel porto e nella città che languivano. Ma non languì mai la fede dei fiumani. Bastava l'apparizione del comandante, uno suo discorso, un suo grido, perchè dovunque echeggiasse l'*Eja, eja, eja, alalà!* e si riconfermasse il giuramento: Fiume o morte!

Neppure la proposta di risollevare la questione col famoso Stato cuscinetto — assegnando la città all'Italia, Abbazia e Volosca a quello Stato — poteva appagare i fiumani. D'Annunzio udiva anzi voci di appello disperato dalla Dalmazia. In Jugoslavia si allarmavano e protestavano. L'arrivo dell'ammiraglio Cagni per chiedere se D'Annunzio è disposto a trattare col Governo non dà luogo che ad un colloquio di pochi minuti. D'Annunzio risponde (26 settembre) che non riconosce il governo *anti-italiano* di Francesco Saverio Nitti. E contro Nitti si scaglia alla fine del mese, dopo che la Camera italiana gli ha votato la fiducia. Alla sera parla in piazza Dante.

"Cagoia!,,

Un discorso felice? Non ne giudichiamo il gusto. Sicuramente è del momento. Tanto se ne compiacque il poeta, che volle egli stesso farne la cronaca. Ecco un brano di quel curioso resoconto:

. . . . . ,

« Cittadini, soldati,

« In Roma, colpita dalla pestilenza, come quando la covavano le tenebre medioevali, nella lugubre Roma dove Cagoia buffonescamente parla della sua scampata morte alla compiacenza supina e suina dei suoi naturali mezzani, nella Roma delle talpe senz'occhi e delle oche senz'ali, si crede che noi siamo costernatissimi e che le vie di Fiume non sono ormai traversate se non da tristi ombre. (*La prima ondata di riso monta dalla folla, e la giovinezza di Fiume mostra i denti nello scroscio*).

« Chi è Cagoia? voi mi domandate. Chi è Cagoia? (*Il nome passa di bocca in bocca. La folla ha già compreso*).

« E' lecito ridere, o popolo di Fiume abbeverato di acqua vivida e limpida come il riso dei fanciulli.

« Vi voglio dire chi è Cagoia. (*Il popolo non contiene la sua allegria, nella curiosità di quel che è per seguire. Poi si acqueta e si fa attentissimo*).

« Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, nè slo-

veno, nè croato, nè italianizzante, nè austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e del 4 agosto. Condotto davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò sè stesso, negò di avere gridato « Abbasso l'Italia! » e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse. Giurò di non saper nulla di nulla, protestò di non saper nulla di nulla, fuorchè mangiare e trincare sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: — Mi no penso che a la paura. (*Un grande scroscio di risa si propaga e risuona fino agli ultimi venuti per le vie d'accesso. Tutti i visi dei soldati brillano rivolti in su come quando stavano a guardare un velivolo austriaco abbattuto da un nostro asso*).

« E' una gran parola storica, fiumani. E' una parola sublime da far tatuare col blu di Prussia sul ventre sublime di colui che non si nomina. E' una sentenza da introdurre in uno dei cartigli che ricorrono nel fregio dipinto da Giulio Aristide Sartorio nel vuoto di Montecitorio dove siede un Cagoia più vero e maggiore. (*A questo punto l'allegria dei fiumani e dei soldati riduce il discorso a un dialogo potente fra le voci d'un solo e la voce di tutti*).

« Laggiù, a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità susciti in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile. Noi ripetiamo: « Qui rimarremo ottimamente ».

« Essi non sanno in che modo cacciarci.

« Noi confermiamo il nostro proposito giovane e maschio.

« Essi sempre più s'impigliano, come vecchie cispose, nei loro gomitoli e nella loro matassa.

« Ridendo su dal vasto cuore, noi diciamo: ora comincia il bello!

« Essi non osano neppure di grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottil lavorio dei capelli fissati dal cerotto sulla indissimulabile calvizie.

« La mia è nettissima. (*Quando il Comandante si scopre con un gesto di brusca ironia, tutta la folla è sollevata da un solo grido*).

« E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente.

« Il Dio degli eserciti m'ha detto: « Ti darò una fronte più dura delle fronti loro ».

« E non l'ha detto soltanto a me. L'ha detto a ciascuno di voi

« Ci sono più di quarantamila teste dure, oggi, in Fiume. M'inganno? (*Cittadini e soldati rispondono con un urlo*).

« Se da stasera e per sempre il nemico Lucano si chiama Cagoia, tutti gli italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro! ».

. . . . . .

E Cagoia rimase. Rimase nella terminologia d'annunziana e del più acceso nazionalismo, ma non nel « porcile di Roma ». Gli successe Giolitti. E la vecchia volpe di Dronero volle e seppe andare in fondo alla cosa, che era andata via via aggravandosi, col sequestro di piroscafi mercantili, col passaggio di altre unità della Marina alla causa di Fiume, con oscure minaccie che da Fiume si reiteravano.

Il Trattato di Rapallo

Quella che le discussioni, le note, gli intermediarii non erano riusciti che a rendere una sempre più intricata matassa, venne risolta con le trattative di Rapallo.

L'annuncio dell'accordo ivi concluso sollevò lo sdegno più fiero tra i legionari e il comandante, il quale dichiarò assolutamente di non riconoscere il trattato, e più fieramente questa sua opposizione confermò dopo l'approvazione della Camera.

Siamo alla vigilia dei più dolorosi e risolutivi avvenimenti.

Il 1° dicembre 1920 il generale Caviglia impone il blocco di Fiume, di Veglia e di Arbe, occupate dai legionari, e il giorno seguente manda la sua intimazione. D'Annunzio risponde veramente male, tacciando il vincitore di Vittorio Veneto di balordo servitore. Il paese è addoloratissimo e segue con ansia la piega che vanno prendendo gli avvenimenti, tanto che una disgraziata e molto mal consigliata missione parlamentare parte per Fiume.

Il giorno 9 anche il cacciatorpediniere *Espero* passa a D'Annunzio e giunge a Fiume col suo comandante legato dall'equipaggio all'affusto di un cannone. *Cosas* del Messico. Purtroppo il poeta, preso nell'ira fervorosa della resistenza, non ha il coraggio o non ha il modo di opporsi a questi eccessi. Neppure sa dare una risposta tranquillante alle suppliche che gli giungono da ogni parte. Lo scongiurano vecchi e nuovi amici, lo scongiura la stampa interprete della grandissima maggioranza della pubblica opinione, gli scrivono supplicando di non farsi parricida verso l'Italia uomini come il cardi-

nale Gasparri, come un suo vecchio mecenate milanese: Senatore Borletti.

Da Fiume si chiedono e si ottengono 13 milioni per il rilascio del *Cogne*. La somma serve a calmare i fornitori insoluti, alla distribuzione delle paghe e di sussidi, a consolidare insomma la resistenza. Ma intanto anche il Senato (17 dicembre) approva il trattato di Rapallo e Giolitti riafferma il proposito di applicarlo. Uguali fermi propositi partono da Fiume, dove un altro disgustoso incidente si verifica, per l'intemperanza di alcuni elementi volontari, non certo inspirati nè approvati da D'Annunzio: la cattura e il ferimento di alcuni carabinieri a Mattuglie. E il 19 il Re firma il trattato.

La situazione era senza uscita. Dopo un'ultima intimazione di Caviglia, viene reso effettivo (21 dicembre) il blocco della città dal mare e per terra, D'Annunzio non risponde; anzi, consente che si effettui lo sbarco di 120 legionari in Dalmazia, dove poi vengono dispersi e in parte catturati. Caviglia insiste per una risposta, ed essa viene.

Il 22 D'Annunzio respinge l'intimazione e proclama lo stato di guerra con l'Italia!

Non ci si ripensa senza raccapriccio.

Che cosa sperava e che cosa credeva D'Annunzio? O piuttosto, che cosa gli avevano fatto credere? Semplicemente questo: che l'Italia si sarebbe sollevata, sarebbe stata tutta in armi con lui. Invece il paese estenuato, che allora andava proprio liberandosi dalla minaccia bolscevica, non ne voleva sapere. E questo fu compreso troppo tardi.

Il 23 dicembre s'inizia l'esodo dalla città, che si prepara a respingere l'assalto dei regolari, annunciato da qualcuno imminente. L'investimento di Fiume comincia difatti.

Un comunicato ufficiale da Trieste, in data 26, dice:

« In conseguenza degli incresciosi incidenti provocati dai legionari di Fiume nei giorni scorsi ed in seguito all'atteggiamento sempre più minaccioso del Comando di Fiume, il generale Caviglia sino a venerdì sera ritenne opportuno prendere misure precauzionali e ordinò a reparti di truppa in prossimità di Fiume di occupare delle posizioni più avanzate. Il che si è compiuto nelle giornate di ieri e di oggi. I legionari si sono opposti colle armi a questo movimento e si hanno da deplorare fra le truppe regolari cinque morti e una trentina di feriti ».

A questo si doveva arrivare?

Un triste Natale

Purtroppo. Corrado Zoli firmandosi sottosegretario di Stato per gli affari esteri della Reggenza, aveva inviato al Caviglia una lettera nella quale, dopo aver protestato contro il Governo del Re d'Italia, sostanzialmente era detto:

« 1° Le isole di Arbe e Veglia sono occupate e tenute dalle forze armate della Reggenza in virtù della sua carta costituzionale e in omaggio al loro diritto di autodecisione.

« 2° Le regie navi che si trovano nel porto di Fiume non possono per ora restituirsi giacchè la Reggenza non può consentire che dette unità abbandonino il porto per andare ad ingrossare le forze avversarie nel Carnaro.

« 3° La Reggenza intende tenere sotto le armi quel contingente che crede più opportuno a tutelare la sua libertà e indipendenza, tanto più che la Reggenza confina con Stati poco amichevoli verso di essa, come è appunto l'Italia ».

Gli assurdi rapporti erano come da nemici a nemici. Un ben triste Natale si preparava alla Patria.

Il 25, un aeroplano fiumano ha volato gettando su Trieste un manifesto di Gabriele D'Annunzio il quale conferma le proteste e i propositi di resistenza e chiama Giolitti « il vecchio boia Labbrone » e Caviglia « il suo ligio manigoldo ».

I propositi di resistenza estrema, oltre che da questo appello, risultano anche dal primo bollettino di guerra che D'Annunzio ha lanciato per mezzo di una stazione radiotelegrafica. In esso, col linguaggio militare che serve alla rappresentazione di una battaglia, si parla di un'ala destra che resiste, di un'ala sinistra che ripiega sotto l'incalzare di forze preponderanti, di settori di attacco, di rincalzi, di prigionieri, come se si trattasse di guerra con un paese nemico, e non del proprio paese che chiede obbedienza.

Le fucilate del giorno di S. Stefano echeggiano sinistramente in tutta Italia. Più grave è la giornata del 27, quando si ha notizia di un agguato nel quale cade ed è catturata una compagnia di alpini del Battaglione Vestone. *L'Espero* affonda nelle acque di Fiume sotto i colpi di navi da guerra italiane.

Un barlume di speranza brilla alla notizia che il sindaco Gigante ha chiesto un abboccamento al generale Ferrario, comandante

la Divisione di Abbazia. Ma una notizia allarmante si sparge lo stesso giorno: D'Annunzio è morto!

Per fortuna egli era soltanto ferito e leggerissimamente ferito. Ecco come la cosa è raccontata in un Bollettino straordinario del Comando di Fiume, in data 27:

« Alle ore 15.15, mentre il comandante Gabriele D'Annunzio esaminava coi capitani Zoli e Coselschi la portata degli avvenimenti odierni, ed esprimeva la fiducia che le navi d'Italia non avrebbero osato bombardare la città per evitare danni alla popolazione, *una granata di grosso calibro, partita dall'« Andrea Doria », stazionante sul golfo, proprio di fronte al palazzo del Comando, è esplosa violentemente sulla finestra della stanza dove trovavansi il Comandante e i suoi ufficiali. Gabriele D'Annunzio è rimasto leggermente ferito alla testa.* Il momento scelto per il tiro e il sicuro bersaglio dimostrano il proposito omicida di sbarazzare i caporettai del loro incubo.

« Due granate dello stesso calibro sono scoppiate subito dopo quasi nello stesso punto, causando diverse perdite in morti e feriti. Molti e gravi danni si sono anche verificati nei palazzi adiacenti a quello del Comando ».

Fortunatamente, il sindaco Gigante domanda una tregua. Ecco la consolante notizia ufficiale, quale si conobbe il 29:

« Roma, 28. — Stamane alle ore 9 il signor Host Venturi e il sindaco di Fiume signor Gigante si incontrarono ad Abbazia col gen. Ferrario, comandante la 45ª divisione. Poichè i signori Host Venturi e Gigante intendevano di iniziare la discussione sopra alcune loro proposte senza aver prima dichiarato che davano esplicito e legale riconoscimento al Trattato di Rapallo che l'Italia ha l'impegno d'onore di far rispettare e che è ormai l'espressione della volontà nazionale, il gen. Ferrario affermò nettamente che tale riconoscimento deve essere premessa necessaria di ogni ulteriore trattativa.

I signori Host Venturi e Gigante parvero convinti di questa preliminare necessità e chiesero la fissazione di un nuovo convegno per le ore 14 di oggi, per aver il tempo di ritornare a Fiume a conferire in proposito.

Essi chiesero frattanto la sospensione del fuoco, che venne accordata ».

Poche ore dopo — si vissero ore di ansia che parevano secoli — giungeva da Abbazia la notizia che il Venturi e il Gigante erano tornati a Fiume e che D'Annunzio aveva ceduti i poteri al Consiglio comunale. La resistenza crollava. La sospensione delle ostilità viene prolungata fino al mezzogiorno del 30. Che senso di sollievo, tanto più lieto in quanto, con ritardo, si era venuti a conoscere un messaggio inviato il 27 da Gabriele D'Annunzio agli italiani, dove tra l'altro si diceva:

« L'*Andrea Doria*, per colmo di eroismo, ha tentato di eseguire sopra di me l'ordine ricevuto da Roma. Le finestre delle mie stanze del palazzo erano ben conosciute, anche perchè a una di quelle ero rimasto lungamente in osservazione poche ore prima.

« Il glorioso cannoniere si era messo all'agguato. Mi aveva veduto nuovamente apparire a quella finestra a osservare la nave.

« Incurante mi ero seduto davanti alla tavola per lavorare coi miei ufficiali quando una granata in direzione esatta è venuta ad interrompere il lavoro. Poteva decapitarmi e risolvere d'un tratto ogni controversia come pure ogni molestia del buon Governo del Re. Per sfortuna la testa di ferro è stata soltanto incisa.

« O vigliacchi d'Italia, sono tuttora vivo e implacabile. E mentre mi ero preparato ieri al sacrificio, e avevo già confortata l'anima mia, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra sorridendo; ma non vale la pena di gettarla oggi in servigio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un momento dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa, che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare ».

Ma siamo all'epilogo. Il giorno di Capodanno, gli italiani sono informati che i delegati fiumani, giunti la sera del 31 dicembre ad Abbazia ebbero col generale Caviglia un lunghissimo colloquio notturno durante il quale furono stabiliti definitivamente i termini dell'accordo. Il protocollo fu firmato alle 2; ma non avendo il sindaco Gigante e il capitano Host-Venturi ancora la delega ufficiale del nuovo Governo provvisorio istituito a Fiume e del quale anch'essi dovevano far parte, ritornarono presso il Comando della 45ª divisione per la conclusione ufficiale dei patti.

Il Governo provvisorio di Fiume, mentre protestò contro il Trattato di Rapallo, dichiarò di essere disposto a subirne le conseguenze. Ai legionari fu concesso un termine di cinque giorni per l'uscita dalla città. Gabriele D'Annunzio sarebbe partito insieme a essi. Il Governo decise di far rientrare i legionari nei rispettivi depositi.

Ma Fiume è salva

Un valoroso ed obiettivo giornalista che ha reso alla causa della verità preziosi servigi e che ha sempre conservato nella sua opera, vivo il sentimento della italianità — Gino Berri, inviato del « Corriere della Sera » — così ha spiegato gli ultimi avvenimenti nella loro vera essenza:

« La grande delusione, il crollo di tutte le speranze avvennero il giorno di Santo Stefano, quando anche la Marina si unì coi suoi tiri all'azione di terra. I due colpi da 52 diretti sul palazzo del Comando squarciarono il velo, dietro il quale i fiumani e i legionari scorsero finalmente la realtà. A Fiume si credeva che i soldati di Caviglia non avrebbero sparato: cioè, si credeva, che essi si sarebbero arrestati dinanzi agli ostacoli innalzati dai legionari. Ma sopratutto si contava sulla Marina. Si era convinti a Fiume che l'appello rivolto da D'Annunzio ai marinai avrebbe avuto l'effetto di rendere, almeno, neutrali le navi impiegate nell'azione. E questa fiducia nell'invocata indisciplina era basata sull'errata conoscenza dello stato d'animo generale diffuso in Italia.

« Nella giornata del 26, come è noto, anche da terra era intervenuta l'artiglieria che aveva colpito precisi obbiettivi: nel pomeriggio le batterie avevano ripreso i tiri. L'« Andrea Doria » bombardava l'« Espero ». Lo scoramento si diffondeva. Dalle case presso le quali scoppiavano i proiettili, si gridava: « Basta! Basta! Viva l'Italia! ». A Cosana le guardie regie davanti a loro sentivano gridare: « Ci arrendiamo ». Erano voci imploranti di donne e bambini. E quando apparve lo spettacolo dei primi edifici rovinati, delle barelle che trasportavano i feriti doloranti, piccoli gruppi si avviarono a Palazzo in silenzio. Essi chiedevano al Comandante di porre fine con una sua parola al fratricidio e di scongiurare altre rovine alla città.

« D'Annunzio non doveva avere più la sua calma: era sempre riuscito fino a questa volta a sfidare vittoriosamente qualsiasi minaccia, a buttare all'aria piani e azioni ideate o in procinto di essere attuate: un mese fa aveva vinto ancora facendo sospendere il blocco iniziato da un giorno.

« Ma ora il suo prestigio, la sua influenza, le sue perorazioni non hanno avuto successo: D'Annunzio, che non aveva capito che l'opinione pubblica, dopo la firma del Trattato, non lo seguiva più, invano sperò in una sollevazione generale all'annuncio dell'inizio delle ostilità contro Fiume. Quando vide che la Nazione intendeva, invece, di aver ragione, a qualunque costo, contro coloro che si ribellavano alla sua espressa volontà, sentì che la partita ormai era perduta. I suoi appelli destavano curiosità o sdegno quando invocavano nuovi atti di indisciplina, ma non più profonda commozione. E allora manifestò il suo dispetto e il suo disinganno nelle invettive al popolo italiano. Con profonda amarezza aveva pronunciata, dopo i due colpi tirati dalla « Doria » sul palazzo nel quale egli si trovava, la nota frase: « Questi colpi sono stati diretti a me. Me ne intendo ». Poi aveva aggiunto con triste ironia: « Premierò il cannoniere che ha mirato così bene ».

« E' noto che egli nella stessa giornata del 26, permetteva si lanciassero dalla radio i noti otto punti proposti per la pace: intanto veniva chiesta la tregua, accordata per il giorno dopo, alle 9. Le trattative, alle quali il Comandante ha accondisceso senza però parteciparvi, si erano fermate al punto in cui, ai due parlamentari che rappresentavano Fiume, si chiedeva a quali condizioni si domandava la resa. « A discrezione », è stato risposto.

« Ritornavano nel pomeriggio, ritrovavano il gen. Ferrario irremovibile nel suo proposito, e allora accettavano nel nome della città la resa, così come veniva imposta, e apponevano le loro firme all'accettazione ».

Riccardo Zanella spiega invece ben diversamente la cosa, affermando che la subitanea resa fu effetto della paura fisica che mandò D'Annunzio, tremante come una donnicciuola, a nascondersi in cantina!

Chi scrive ha sott'occhio — e guardandolo ancora si freme di ansioso disgusto — uno zanellianto « atto d'accusa » distribuito in quei giorni a Fiume, e divenuto rarissimo, forse perchè il pudore di chi lo inspirava e lo diffondeva acquistò poi un certo sopravvento. E' un atroce libello. Sono i fiumani « immiseriti, pezzenti, terrorizzati, maltrattati, oppressi, sfruttati od imprigionati dagli pseudo-liberatori » che lo lanciano. Si è compiuto un delitto, ma non per l'annessione di Fiume all'Italia. E' la combriccola del Puntofranco, è la consorteria « dell'italiano malnato e malvagio, artefice e folle animato dal demonio della vanagloria ». E il Comitato « Fiume dei Fiumani » scrive:

« L'eroica rabbia del dittatore si è sfogata a spese della città

martoriata, a spese dei beni e della vita dei cittadini, e sin con la orrenda guerra fratricida, soltanto finchè una cannonata non gli lanciò sul viso — feroce ironia — una... scheggia di calcinaccio! Allora il fabbricante di eroici manifesti, l'incitatore alla guerra fratricida, contro la volontà e contro l'anima di Fiume, allora il Tirteo-Effrena, spaventato, tremante, disfatto, si fece trascinare, anzi portare, senza berretto, come un qualunque fuggiasco, fuori dal palazzo pericoloso! Ma non per andare al fuoco, non per andare in linea dove, per colpa sua, i fratelli ammazzavano i fratelli, bensì per *nascondersi* nella casa di un certo dott. Rolli, vicino di un ingegnere magiaro delle ferrovie (Ervino Vàrady), e per rinunciare, ma appena allora, ai « pieni poteri »! Quando poi l'aria... carsica di Fiume divenne più... sicura, l'eroe passò a nascondersi in un'altra casa (in quella del Gigante), però accompagnato da autoblinde.

« Nella storia di Fiume, ma, perdio, anche in quella del D'Annunzio, rimarrà memorabile la risposta che una donna fiumana, ben diversa dalle « mutilate » stipendiate, diede all'eroe.

« Alla signora, che s'era recata in casa Gigante per supplicare il poeta di cessare la folle guerra fratricida, l'eroe rispose ghignando:

« — Si vede che Ella non è un'eroina!

« — Ella, Comandante, farà bene a ricordarsi che Garibaldi non si nascondeva per le case!

« Noi, miti fiumani, ci figuravamo altrimenti gli « Eroi » con la maiuscola. Noi credevamo sempre — sincra — che gli « Eroi » fossero eroi non solo a chiacchiere ed a carta stampata, ma anche di fronte ad una cannonata, e per lo meno dinanzi ad un... volgare calcinaccio, ad un miserabile pezzetto di fango secco.

« E credevamo che gli « Eroi » non avessero bisogno di farsi custodire in case nascoste e di farsi accompagnare da un esercito di arditi e da autoblinde.

« Oh Cagoia, Cagoia! come sei vendicato! Se questi son gli Eroi, tu devi essere stato almeno un semidio!!

« I giornali francesi han detto che D'Annunzio, dopo tanti spettacoli di sonoro e colorito eroismo, ha finito la carriera con una... piroetta. Cioè con un gesto da circo. I fiumani che l'han veduto da vicino scappare, pallido e smarrito, dal palazzo della gloria all'umile casa del jugo-magiaro, e che non hanno il fine spirito dei francesi, si esprimerebbero con frase più... pregnante: direbbero che egli ha finito nel... barile dell'on. De Ambris, suo degno capo di gabinetto!... Sic transit!... ».

Chiudiamo la pagina atroce.

D'Annunzio, comunque, si prepara a ritirarsi. Saluta, in un proclama, il popolo fiumano invitandolo a custodire i morti e la fede. Ma non si allontana ancora. Il nuovo Governo provvisorio formatosi a Fiume e del quale fanno parte Gigante, Host-Venturi, Grossich, Susmel, Prodam e altre personalità, è l'unico ente autorizzato e capace di prendere le decisioni atte a salvaguardare i legittimi interessi della città. Questo Governo provvisorio ha condotto per mezzo dei suoi rappresentanti le trattative con perfetta lealtà e ardente desiderio di giungere quanto prima a una soluzione concreta. Senonchè, al momento di stabilire la condotta nella esecuzione dell'accordo sono sorte le difficoltà.

I volontari vivono infatti in un'atmosfera arroventata ancora dalla predicazione d'annunziana, la quale, malgrado le trattative e l'esortazione di D'Annunzio, continua ad operare. Si ebbero anche attacchi sulla linea del blocco, ad onta della tregua d'armi concessa e degli sparare.

Ma l'amnistia, le sostituzioni, i preparativi per le elezioni finiscono per calmare gli animi, e il 18 gennaio il poeta parte da Fiume.

VI.

L'eremo sul Benaco

Dov'è adesso il poeta?

Nei silenzi di una villa a specchio del Benaco, lavora. E' il suo modo di riposare. Riordina lo spirito, turbato immancabilmente da eventi quali forse più grandi non ci furono nella storia contemporanea, quali certamente anima di uomo non ha patito.

Rispettiamo quel suo silenzio, dal quale uscirà con un'opera di documentazione o di poesia oppure con un gesto. Non sappiamo, e tutto può darsi.

Già una prima voce aveva rotto un mistico, claustrale silenzio. E' un libro di ricordi, anzi di sensazioni, di quando fu costretto alla immobilità ed alla privazione della luce a Venezia. In questo libro il D'Annunzio racconta come egli sentisse, privo della vista, svilupparsi il senso del tatto, e tutte le straordinarie vibrazioni del suo essere: la novità di riconoscere gli oggetti e le persone solamente al tatto. Poi D'Annunzio, dopo questa opera, che porta il titolo di *Notturno*, ritornerà alla lirica.

Il *Notturno* fu scritto tra il febbraio e l'aprile del 1916, in quella « Casetta rossa » sul Canal Grande, dove il D'Annunzio soleva rifugiarsi a lunghi intervalli dopo le azioni guerresche. In quei giorni il Poeta era condannato a vivere in completa oscurità, stando rigorosamente supino sul suo letto, senza che nessuno potesse avvicinarlo, se non la figlia Renata, amorosissima infermiera. Il riposo assoluto era, a sentenza dei medici, condizione indispensabile per salvare il Poeta dalla assoluta cecità. Ma poteva Gabriele D'Annunzio sottostare a una così crudele imposizione? Non poteva. E scrisse.

Il capitano medico D'Agostino, amico del poeta, ha narrato come il D'Annunzio abbia risolto il problema di scrivere restando al buio, supino sul letto e con gli occhi bendati. Si fece preparare centinaia e centinaia di strisce di carta che venivano fissate sopra

una tavoletta, una sotto l'altra, a distanza. Lo stacco fra striscia e striscia era segnato da un solco tracciato nel legno, e questi solchi servivano di guida alla mano dello scrittore. Durante la convalescenza, il D'Annunzio riordinò queste striscie, circa quattromila, e si dette a trascriverle; meglio, a decifrarle. E ne esce un libro « scritto col sangue », com'è detto nella dedica, tragico e lirico insieme, e sotto certi aspetti quasi profetico, un libro *sui generis*, di sensazioni, di ricordi, di note biografiche. Non è un libro di guerra nè di politica e vi si rivela, commovente, lo stato d'animo di Gabriele D'Annunzio, che torna all'arte dopo una lunga assenza. Ma l'arte vi festeggia con la più viva gioia il ritorno di questo glorioso figliuol prodigo.

"Beata solitudo,,

Cargnacco, sopra Gardone Riviera, è visitato da molti. Egli chiama, questa sua casetta, la Porziuncola o, addirittura, la Canonica. Sulla porta ha inchiodato due cartelli che, come già nell'eremo di Francavilla, ammoniscono: *Clausura* e *Silentium*. Così la descrive Ugo Ojetti:

« Dentro, la casa è riscaldata come un forno, profumata di sandalo, ovattata di tappeti, difesa da tende e cortine. Ma più che il lusso si sente che il poeta cerca qui la difesa dal romore, dal gelo, dal sole, dagli estranei, dalla politica: la difesa del suo lavoro, dei suoi libri, della sua libertà, dei suoi ricordi. E' questa la prima casa che egli in vita sua s'è comprata, con tanto di contratto trascritto sul catasto; e se la viene cingendo d'ostacoli, mura, stecconate e cancelli con esperienza di trincerista. Prima di tutto s'è costruito un pollaio, con galli neri e galline bianche venute di Toscana, linde e vive come voci di Crusca: un pollaio modello o, come si dice, razionale, circondato da una rete metallica, ben riparato ed aereato, con casette di legno su un piano di cemento. Poi ha provveduto al giardino e alla vigna, e il suo giardiniere si chiama Virgilio. Il giardino è vasto, un po' minuto ancora perchè piantato dai tedeschi Thode i quali possedevano la casa prima di lui, e la bellezza italiana, per quanto cordialmente si sforzassero, la vedevano a tocchi: ma con bei cipressi ed abeti e querce ed allori e un ameno boschetto di magnolie all'ombra delle quali scorre un limpido ruscello. Questo giardino, che scende a terrazze dalla parte del lago, scopre, di fac-

cia, il monte Baldo dalle cento vette, turchino e bianco, e a destra il lago aperto e l'isola dei Berghese e la punta di Manerba dal profilo dantesco. Dietro la casa, il giardino si muta in parco e in bosco e precipita in uno stretto burrone col suo fiumicello e le sue cascatelle, romantico. Questo burrone, per quanto leggiadro e pittoresco, minaccia la vecchia casa. Sulla ripa un uragano ha schiantato mesi fa due alberi colossali, e la terra ha cominciato a smottare. Se tanto tanto continuava, l'angolo della casa si trovava a poggiare sul vuoto. Allora D'Annunzio ha in gran fretta costruito un'alta scarpa di pietra per sorreggerlo, e ha fatto scavare un centinaio di buche lungo il ripido pendio, per piantarvi un centinaio di giovani cipressi. E adesso vuol comprare anche un prato e un boschetto, sul ciglio opposto, così da sbarrare anche di là l'accesso al suo romitaggio; e sul prato, in faccia al lago, alzerà una capanna d'assi e di stoppie, a regola di romito, per andarvisi a rinchiudere, in una pace anche più sicura. Oltre la canonica, l'eremo.

« La casa ha due piani. — Spero di conservarglieli — osserva il poeta. Non vuol dire con questo che egli intenda ricostruirla a suo modo. Vuol dire che la casa è per ora poco solida, e bisognerà incatenarla e inchiavardarla di ferro per viverci sicuri. Ma D'Annunzio è il primo proprietario di casa che io abbia veduto sereno ed ilare davanti alle crepe del suo fabbricato. Esse gli rappresentano l'instabilità dello stabile, il rischio cioè e l'impreveduto, e quella necessità di vigilare e di vigilarsi che, uomo o scrittore, è il segno ed è il gioco della sua energia senza requie. Credo perciò che egli si diverta ad esagerare un poco questa decrepitezza della sua casa; ma intanto è un gran gusto udirlo e guardarlo mentre la documenta: la gran tavola su cui egli scrive, collocata presso al balcone così che, se il pavimento sprofondi, egli possa d'un balzo aggrapparsi alla ringhiera e lì aspettare i suoi uomini che con le scale lo salvino; un pezzo di calcinaccio, una notte, mentr'egli dormiva, gli è caduto dal soffitto sul guanciale a un palmo dalla testa... Sempre in piedi agile, snello, agghindato, la spalla sinistra più bassa della destra, un poco per vezzo, un poco per l'abitudine di tante ore alla scrivania, egli racconta e ride, con quella limpida voce e quella risata chioccante che restano giovanili per quanti anni passino, e comunicano la giovinezza a chi le ascolta. — Tu sei l'ultimo italiano che abbia davvero vent'anni — gli ha detto un amico che non li ha più ma se li ricorda ».

La "santa lampa,,

Non ha vent'anni, no, il poeta. Lo si vede sempre curvo, che prepara — come annunciò — la ristampa dei documenti delle cinque giornate di Fiume preceduti da una prefazione politica in tono calmo e sereno, ma densa tuttavia di rivelazioni importanti, fra le quali alcune riguardanti la condotta di certi capi militari durante la guerra mondiale.

D'Annunzio non è andato a Roma e non ha impegnato nessuna battaglia politica. Egli ha dato ordini ai suoi legionari di non intervenire a nessuna lotta civile, ma di aspettare i suoi ordini poichè egli vuole scegliere il suo momento. Altri forse lo ha preceduto.

Comunque si pensi, comunque si giudichi di lui, egli sarà quello che ha resa perfetta la vittoria d'Italia, poichè senza il suo salvatore, Fiume sarebbe stata perduta. Ed egli è l'esule sempre presente.

Quanti — si è detto — sono andati a bussare alla porta della Canonica di Cargnacco, compreso Cicerin, disperato di verità, nel maggio del 1922! E quanta attenzione e quante speranze non si sono attaccate e non si attaccano ancora a quella soglia!

Basterebbe l'ansia che si diffuse per l'Italia e per il mondo alla notizia di una sua inesplicabile caduta dal balcone, che ne minacciò — è vano nasconderlo — l'esistenza. E basterebbe la gioia che si diffuse allorchè si seppe che egli aveva ritrovato, con la salvezza e la salute, tutte le sue prodigiose facoltà intellettive, così che veramente gli italiani vedono mantenuta accesa da lui e per lui una « santa lampa ».

L'espressione ricorda il peccato letterario, e quello più generoso politico, di Ludovico D'Aragona.

D'Annunzio è in ansie per le fortune (o le sfortune) della patria. Col tramite di De Ambris, tratta con Giulietti e con la gente di mare, di cui si proclama « compagno devoto ». La salvezza della marina mercantile italiana gli pare « la salvezza stessa dell'Italia bella ». Si cruccia delle lotte fratricide. Ma segue con ansiosa speranza gli sforzi battaglieri di chi lotta per l'affermazione dell'Italia di Vittorio Veneto. Mussolini e D'Annunzio campeggiano oramai; due nomi che brillano, come fari nella tempesta. Egli ha definito il fascismo « schiavismo agrario »? Guelfo Civinini smentisce la frase che rincrudirebbe le lotte. D'Annunzio è pronto a tutte le prove del suo

amore italiano. Ludovico D'Aragona, introdottogli da Coselschi, va da lui. Colloquio di carattere essenzialmente informativo. Il poeta vuol conoscere, e le conosce con esattezza, le condizioni spirituali e materiali delle classi lavoratrici italiane, le loro aspirazioni e i loro bisogni, anche in relazione alla crisi economica che travaglia il paese, come tutto il mondo, e che gravemente si ripercuote sugli operai, nonchè alla urgente necessità di addivenire ad una pronta pacificazione sociale.

Inoltre, D'Annunzio, in un messaggio politico di cui in quei giorni si annuncia la pubblicazione — *Il sermone del giardino* — considererà fra l'altro i risultati economici della recente conferenza di Genova e dirà il suo pensiero, schietto e concreto, anche a questo riguardo. Il colloquio è cordialissimo. Lo scrittore vi trova modo di riaccostarsi al sogno che ardentemente prosegue, dopo il suo ritorno da Fiume: ricostruire la concordia e l'unità morale del popolo italiano, e cooperare intensamente alla elevazione spirituale di tutto il movimento operaio, marinaro e agrario, alla difesa del lavoro, alla pace fraterna fra tutte le classi sociali, per affermare caldamente nella compagine di tutti i lavoratori la saldezza e la potenza della nazione, armonizzata con superiori e generali principii di giustizia e di civiltà, per la preparazione di un migliore avvenire e per l'attuazione del più alto progresso fra gli uomini.

Conseguenza del colloquio è questo comunicato della Confederazione che ha ricevuto in dono un suo ritratto:

« La Confederazione generale del Lavoro ringrazia il novissimo poeta d'Italia della donata effigie del poeta primo, del padre, del precursore — che è pure, e sarà nei secoli, il contemporaneo. Nei tratti lignei, al lume della « santa lampa », spira l'angoscia dell'esilio, l'affanno continuo del figlio, profugo di villa in villa, auspicante la Patria grande e riconciliata e l'impero più grande delle molte patrie riunite, maledicente le risse « di quei che un muro e una fossa serra », imprecante alla iniquità che tutto intristisce e aduggia « dove una gente impera e l'altra langue ». Una parte di quel sogno si è avverata ed è scesa veramente « di cielo in terra a miracol mostrare »: l'Italia è nata. Forse, a dispetto di tutti i Bonturi ed i Ciacchi delle diplomazie d'Europa, un'altra parte di quel sogno è anch'essa in cammino... Ma l'ira del poeta non si placa, perchè le fazioni rinnovano, nel Novecento, il Trecento — con più ferocia forse — certo con minor gloria. La Confederazione generale del Lavoro legge tuttavia nel dono, nel pensiero segnato dal datore, un

augurio che accoglie con animo riconoscente e fiducioso, poichè essa si sforza — sin dalle origini — di avvicinarlo alla realtà. Anch'essa ha la sua « santa lampa », alimentata da lacrime assidue di umili e da sangue spremuto da folle di frodati e conculcati lavoratori. Essa si affatica a spingere le umane torme sopra e fuori dei gironi di Averno al di là dei Purgatori del capitalismo, ove la Beatrice di domani — la giustizia del lavoro — irradii e imperi. E la Patria sia « convivio » di liberi, e nelle patrie riunite, una « vita nova » si inizi ».

Comunicato che si presta ad interpretazioni facilmente sarcastiche e maligne. Ma lo spirito ne viene ben compreso. Quando Gabriele D'Annunzio dice di voler preparare la « pacificazione civile », intende dire che principalmente vuol fare questo: spiegare e dimostrare a socialisti ed a fascisti che invece di combattersi fra loro devono combattere « insieme » contro il loro comune nemico, il quale è l'antico spirito conservatore, cieco, sordo e angusto di questo nostro ultimo « stato giuridico » italiano e dei suoi Governi, i quali non sanno o non vogliono vedere che in questi ultimi anni — precipitato, se non proprio causato dagli ultimi avvenimenti — un « nuovo ordine » è stato instaurato, non tanto nel mondo delle cose quanto in quello dello spirito.

A chi così interpreta, sulla stampa, il significato dell'avvenimento, D'Annunzio telegrafa: « E' esattissimo, come apparirà nel prossimo sermone. La salute sta nel non disperare ».

Italia!

Ma passano i giorni, lunghi e densi come decenni. E lo spirito mistico del poeta accenna ad un nuovo sopravvento. Egli visita la antica abbazia benedettina di Maguzzano, dove si genuflette, bacia il Cristo bizantino e dichiara ammirazione per la vita dei religiosi. Stabilisce anzi cordiali e frequenti rapporti tra Cargnacco e Maguzzano, dona a quei monaci il proprio ritratto con la dedica: « A mes chers frères en le Fils de l'Homme-Nunc et semper » ed aggiunge di volersi considerare un terziario francescano. Subito corre la stolida voce che D'Annunzio si fa frate. Ma non è una conversione e tanto meno un accenno ad un cambiamento di vita. Non è che uno dei varii aspetti della sua anima multiforme di cui si possono trovare le tracce numerose in tutto il suo passato e in tutta la sua esistenza.

La vita tumultuosa si placa. L'arte, che gli è ancora di molto creditrice, non osa più quasi chiedere. La politica fa come l'arte. Domanda, al più, come ha fatto Mussolini nei giorni del novembre 1922, un'augurale solidarietà. Il poeta è oramai il santo profeta. Altri hanno fatto e — giova sperare — faranno, quanto egli vaticinò. Egli segue la fatica dei nuovi Italiani, guardando senza gelosia e con fede a Roma:

O Roma, o Roma, in te sola,
nel cerchio delle tue sette cime
le discordi miriadi umane
troveranno ancora l'ampia e sublime
unità. Darai tu il nuovo pane
dicendo la nuova parola.

FINE.

PAL-GL

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0021073074